A. G. Friferio
(autore)

STORIA

DELLE

VESTALI ROMANE

E

DEL LORO CULTO.

SECONDA EDIZIONE

CORRETTA ED ACCRESCIUTA.

MILANO

CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA

1821.

All' onorevole e cara memoria

DI

UN ONESTO ABITATORE

dell' amena Brianza.

A Te, di onorata canizie, uomo venerando, di Temi e della Religione santa seguace fido, che in convenevole moderatezza stabilire sapesti giocondissima imperturbabil pace, per cui ti ammira il sag-

gio qual dell' Insubria novello Aglao (1), a Te dedico e consacro questo di mie fatiche tenue frutto qual da incolta terra per naturale disposizione prodotto: non isdegnarlo, generoso precettor de' miei verd' anni; esso è un sincero omaggio che rispettoso offro alle tue virtù, a' tuoi beneficj che nel mio cuore scolpiti rimarranno oltre la tomba.

A. G. Frigerio.

(1) Aglao, laborioso ed onesto abitante di Psophis nel Peloponneso, convinto che i sommi beni rare volte vanno disgiunti da gravi affanni, visse contento senza desiderj e senza timori nel mediocre suo stato fino all' età decrepita. Gyge, re della Lidia, per le immense sue ricchezze e sommi onori credeva essere degli uomini il più felice, e quindi recatosi a Delfo onde sapere da quell' Oracolo se esisteva sulla terra un mortale che di lui fosse più avventurato, l' Oracolo risposegli che dei mortali il più felice era Aglao.

Pausania, *lib. VIII*, *cap.* 24. — *Valerio Massimo*, *lib. VII*, *cap.* 1. — *Plinio*, *lib. VII*, *cap.* 46.

DISCORSO PRELIMINARE.

Quell'essere destinato dall'Autor della natura ad una felicità perpetua, rivestito di singolar bellezza, di animata e parlante fisonomia, superiore a tutti gli altri animali, che pel forte suo braccio può lottar con essi, e per lo discernimento, la parola, la naturale accortezza, giungere ad imperare gli esseri della propria specie, ad animarli e spingerli a

maravigliose imprese, egli è l' uomo, tra gli esseri creati, il primo, il solo atto allo sviluppo delle facoltà intellettuali, a concepire sublimi idee, ad impossessarsi delle più profonde scienze, a divenire in fine dotto, magnanimo, grande, illuminato.

Ma se i lumi non hanno per appoggio la religione e la morale, per guida la giustizia, la compassione ed il disinteresse; i lumi, in luogo di giovare alla specie uman, potrebbero funestarla (1);

(1) L'acutezza degli ingegni sa talvolta sfigurare la verità strappandole la candida semplice sua veste per indossarla alla menzogna onde soffocare la ragione ed incoraggiare la colpa. Il colonnello de Weiss (*Philosophie po-*

se l'uomo illuminato manca di quelle virtù che lo rendono bastevolmente forte per signoreggiare sè stesso, le viziose sue passioni saprebbero congiungere le insidie alla forza, ed allora l'uomo diverrebbe il lupo dell' uomo, il peggior degli animali (1).

---

litique et morale, art. de l'esprit) dice che i grandi talenti non di rado abusano della ragione e si allontanano dall' onesto. L' imperatore M. Aurelio nelle sue *Riflessioni morali*, lib. 1, rende grazie agli Dei se dessi non hanno a lui concessi i talenti necessari per fare maggiori progressi nelle scienze, e particolarmente nella rettorica e nella poesia, poichè, dic' egli, mi avrebbero forse fatto deviare da que' principj di equità e di giustizia, e la dolce e tenera compassione non avrebbe, chi sa, allignato nel mio cuore.

(1) Al dire del divino Platone l' uomo è un animale docile, sensitivo ed amante della società, ma che ciò dipende da una buona edu-

Convinti i primi legislatori di tale innegabile verità, e mossi in pari tempo da generosa brama pel bene universale, si persuasero, prima d' illuminare gli uomini nelle umane cose, della necessità di perfezionare quella dot-

---

cazione, senza di cui egli può divenire il più feroce ed indomito animale dell' universo.

Noi vediamo in fatto coll' esperienza, che se le impressioni che colpiscono l' uomo nell' infanzia, sono quelle dell' affabilità, della tolleranza, della giustizia e della carità, prova, nel mentre che inorridisce alla sola idea del delitto, un vivo sentimento di stima, di ammirazione e di amore per le azioni virtuose, ed egli stesso le mette in pratica. All' opposto se le impressioni recate dai parenti o dai precettori hanno in lui fatto concepire una troppo alta idea di sè stesso, ed indotto a credere che la felicità consiste nelle ricchezze, nel potere e nel fasto, l' uomo è vano, aspro, insensibile, e talvolta intollerante e spregievole.

trina, già stabilita dalla natura, e su quella appoggiare un religioso principio da cui emergere dovessero tutte le virtù morali e permanenti: tale appunto fu lo scopo principale di Numa, come si vedrà in seguito.

Numa, non ignorando che il più forte appoggio dell' uomo, il più sicuro sostegno del principato e la base di un buon governo era la religione, e che l'uomo senza religione alcuna sarebbe stato in libertà di bere in tazza d' oro i sudori ed il sangue degli infelici, unì la suprema magistratura civile alla dignità religiosa, e coi venerandi riti e coi premj e coi castighi alla vita futura, giunse

a convertire que' popoli da bellicosi ed aspri in docili e maneggievoli.

Tra le varie di lui religiose istituzioni, la più ragguardevole e degna d'ammirazione, di cui particolarmente intendo favellare, fu senza dubbio quella dell'Ordine delle Vestali, la di cui origine rimonta ai più lontani secoli (1). *Quest'Ordine, secondo la comune opinione, fu introdotto in Italia da Enea o da*

---

(1) Cicerone (*Orat. de Harusp. responsis*, cap. XVIII) disse : qual è quel sagrificio che sia più antico di quello delle Vestali ! E Prudenzio *(in Symmach*, libro I, dal verso 187 al 195) lo fa discendere dagli antichi Frigj ; e le medaglie della Siria riportate dai numismatici Patin e Vaillant coll' impronto di Vesta, non ci lasciano dubbio alcuno sull'antichità del culto di quella Dea.

Ascanio, e stabilito la prima volta in Lavinia. Malgrado forti presunzioni sull' antichità delle Vestali, è d' uopo confessare di non conoscerne le traccie che dopo Numa Pompilio, se Rea Silvia, figlia di Numitore e madre di Romolo, è la sola sacerdotessa di Vesta, conosciuta prima dell' istituzione delle Vestali in Roma.

Numa, già re e pontefice (1), *istituì e consacrò le prime Vestali*

---

(1) I re e gl' imperatori romani univano alla suprema magistratura civile la dignità di pontefice massimo, ed a molti imperatori, sebbene già cristiani, la religiosa loro ambizione ed il privilegio che li dispensavano di rendere conto a chicchessia e del loro operato e delle loro azioni, erano forti ostacoli alla rinuncia di quella supremazia religiosa.

di Roma, aprì loro un' abbondevol sorgente d'onori e privilegi, stabilì le norme concernenti gli attributi, i riti e le cerimonie del culto di Vesta, prescrisse in fine i doveri tutti delle Vestali, non che le pene da infliggersi alle colpevoli di trasgressione.

Una perenne fiamma arder doveva sull' altare di Vesta, e la perpetua conservazione di quella era affidata alle Vestali: dovevano esse inoltre serbare inviolabilmente la loro virginità e custodire con gelosia e segretezza certi misteriosi simboli i quali non dovevano essere conosciuti che dai Pontefici e dalle Vestali, ed a tutto il resto de' mortali non

solo era vietato di vederli, ma era ancora delitto il parlarne: ecco i principali doveri di quelle sacerdotesse.

Mancando a tali doveri, le leggi da lui stabilite prescrivevano i più severi castighi e le più angosciose e dure pene: i successori di Numa, anzichè temprarne il rigore, senza riguardi nè alla nobiltà del sesso, nè alla calda e fragile età degli errori, spinsero la barbarie fino al punto di seppellire innanzi morte in profonda spaventevole fossa quelle Vestali che per umana fralezza cedevano ai vezzi ed ai prieghi d' amor sacrilego.

Queste leggi, unitamente ad altre, emanate in progresso di

tempo da altri sovrani e pontefici, si mantennero in pieno vigore per lo spazio di novecento anni, senza che nessun regnante si sentisse mosso dalla compassione a rivocarle.

Numa aveva inoltre dotate le Vestali colle sostanze del pubblico erario; colle medesime suppliva non meno alle spese delle feste e dei sagrificj, i quali si celebravano colla più grande magnificenza, il di cui augusto apparato ed il grave imponente religioso contegno de' sacerdoti ispirava venerazione ai saggi, frenava il libertino, e l' ipocrita che stava ai piedi degli altari colle mani incrocicchiate sul petto onde

ingannare i buoni credenti, a tale vista inorridiva e cessava d' esser malvagio, e più non ingannava sè stesso nell' ingannar gli altri (1).

L' istituto delle Vestali aveva fatti i maggiori progressi, ed era giunto all' apice della maggior grandezza. Ma allorchè le umane cose giungono alla più alta meta, l'ordine della natura le respinge, e tutte le abbandona all' indomita

---

(1) Se il maldicente invidioso tutto avvelena, è duopo mettersi in guardia, poichè esso cangia la più soda pietà in artificiosa ipocrisia, la virtù in ostentazione, ed il premio dovuto al merito, in vergognose brighe: infine l' invidioso non vede negli altri che difetti, sciocchezze, colpe e delitti, e le perfezioni, il senno, le virtù ed i meriti non li trova che in sè stesso ed in quelli che con lui si associano a denigrare l' altrui riputazione e lo favoriscono ne' suoi ingiusti progetti.

corrente de' secoli, quale con essa strascina e l'umil capanna e l'altera reggia, e tiare e scettri e corone infrange, disperde ed annienta.

Il cristianesimo, già da molto tempo perseguitato e vilipeso dagli imperatori pagani, non solo cominciava a respirare dai sofferti oltraggi, ma altresì faceva i più rapidi progressi, e sembrava che dalle ceneri dei Cristiani martirizzati, nuovi Cristiani risorgessero più vigorosi per atterrare gli idoli, e più eloquenti per ammutolire gli oracoli e render inutili i sibillini libri. Questi segnali erano i più certi forieri della distruzione degli idoli tutti e della pagana superstizione.

Le Vestali cominciarono da quel punto a temere per la politica loro esistenza: ciò non pertanto vissero ancora per alcuni anni tra 'l timore e la speranza: ma l' imperatore Graziano tolse loro anche quest' ultimo conforto, allorchè annullò tutti i privilegi dell' altare di Vesta, e s' impossessò di una parte delle sostanze loro.

Malgrado il doloroso retrogrado passo, il detrimento delle loro rendite e la tema di essere abbandonate al popolar disprezzo, che pur troppo accade in simili circostanze, non cessavano dall' esercizio delle sacre loro funzioni, invocando l' autorevole patrocinio della Dea: ma se Vesta non aveva più l' ap-

poggio nel corpo politico , ed era per essa affievolita e quasi spenta la favorevole opinione pubblica, come poteva la Dea prestare assistenza, proteggere e salvare le sue sacerdotesse ?

L' epoca era giunta che l'altare di Vesta doveva essere atterrato, e le sue ministre destituite. Graziano avevale dato il primo colpo, Teodosio e Valentiniano, seguendo il di lui esempio, scagliarono dal regal soglio il mortal fulmine (1) ; *la Dea precipita, crolla l'altare, e le sbigottite sacerdotesse fuggono*

(1) L' estinzione del fuoco di Vesta e la soppressione delle Vestali succedettero 389 anni dopo la venuta di G. C. , ai tempi di S. Ambrogio arcivescovo di Milano.

raminghe e desolate, ed il pubblico erario d' ogni loro aver s' impossessa.

Così ebbe fine quel venerando Ordine di pagane sacerdotesse che che con tanta dignità e venerazione si sostenne in Roma per ben dieci secoli: e così pure fu per sempre spenta quella in pria chiamata eterna, inestinguibil fiamma di Vesta.

STORIA
DELLE
VESTALI ROMANE.

CAPITOLO I.

Di Vesta.

VESTA fu una delle prime deità del Paganesimo. Varie sono le opinioni degli antichi scrittori sull' etimologia e natura di questa celebre divinità. Secondo la Mitologia *Vesta*, a dir di molti, fu figlia di Saturno e di Rea, ebbe per sorelle Cerere e Giunone, e per fratelli Plutone,

Nettuno e Giove. Molti altri la credettero anche la consorte di Urano, o sia del cielo, e seguendo tali opinioni, *Vesta* non sarebbe che la Terra, dalla cui unione con Urano le cose tutte che ci circondano, avrebbero ottenuto il loro principio e la loro creazione. A tale idea fece allusione Servio, allorchè disse non esser *Vesta* che la *Terra*, perchè questa delle varie produzioni sue quasi si ammanta e si veste: *Quod variis vestita sit rebus*; dicasi lo stesso anche di Ovidio, allorchè volendo rimontare ad un principio fisico per indicarne la sua etimologia, scrisse: *Stat vi terra sua, vi stando, Vesta vocatur*; intendendo con ciò significare, secondo l' opinione di que' tempi, che siccome nell' universo tutto attorno a noi si muove, e la sola

terra è quella che sta immobile, per una forza a lei propria, così dal suo star con tal forza (*Vi stando*) venne detta e creduta *Vesta*. Tutti quelli poi che, non escludendo tali spiegazioni, pretesero esser maggiormente istrutti ed informati de' misteri delle antiche religioni, asseriscono che, secondo gli antichi filosofi, e specialmente i Pittagorici, per *Vesta* non s' intende già la sola terra, ma bensì l' universo intero, al quale essi un' anima attribuivano, e come l' unica grande divinità adoravano, indicandola ora sotta il greco nome *Topan*, o sia *Tutto*, ora sotto quello di *Monas*, o sia *Unità*: quest' era, dicon essi, il vero misterioso significato della Dea *Vesta*, quantunque presso il volgo fosse creduta come la Dea della terra.

Checchè ne sia però di tali ragionamenti o induzioni, sembra esser più sicuro e sensato il credere che la rinomata Dea *Vesta*, alla quale fu già resa presso le nazioni colte una venerazione distinta, riservata e straordinaria coll' innalzarle magnifici tempj e col dedicar vergini al di lei culto, non fosse già la Dea *Vesta* come *Terra*, ma piuttosto come *Dea del fuoco*, o il *Fuoco stesso*. Io almeno amo meglio così opinare, e di questa soltanto ne tesso con quest' opuscolo la breve storia.

Dalla favola infatti abbiamo indicate due *Veste*, una madre e l'altra figlia: la prima era la Terra, fu nominata alle volte Cibele ed alle volte Ops, e dai Greci Dea buona; e la seconda, figlia della precedente, era il Fuoco, o sia *Vesta*. Anticamente presso i Greci e presso i Romani non v'era altro

simbolo o immagine di *Vesta* nei tempj ad essa consacrati, che un sacro fuoco religiosamente custodito. Il modo principale di rappresentare questa Dea, come rilevasi da varie monete di differenti tempi, fu quello di raffigurarla sotto l'aspetto di una matrona avente nella mano destra una lampada, o più semplicemente e chiaramente sotto il simbolo di un'ara con una fiamma sovrapposta. Seguendo la sua più ovvia etimologia, *Vesta* non è che il fuoco. Dai Persiani e dai Caldei si dicea *Avesta*, dai Greci *Esta* con forte aspirazione sull'*Es*, e dai Latini, ritenuta la greca aspirazione nel suono della lettera *V*, fu quindi chiamata *Vesta*. Con questo solo significato, e non con altro, Orazio, parlando di *Vesta*, la chiamò *Vesta l'Eterna*. Altri la dissero la *Santa*,

la *Felice*, la *Madre*: espressioni tutte che non conducono ad altra idea che a quella di una cosa purissima, generatrice e non creata; simbolo più giusto del fuoco, secondo l' antica pagana filosofia. *Vesta*, al dir di Cicerone, prese il suo nome dai Greci, i quali la dissero *Estia*, ossia fuoco (1). Allorchè parli di *Vesta*, non intender altro che *fuoco*, dicea *Ovidio* (2). Di *Vesta* in fine come fuoco parlò già Virgilio, allorchè descrivendo la fuga di Enea dalla città di Troja, disse che, avanti di sortire dalla reggia di suo padre, ebbe cura di

---

(1) *Vesta, nomen sumptum est a Græcis: eà enim est quæ illis Estia dicitur, visque ejus ad aras et focos pertinet.* Cic.

(2) *Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam.* Ovid.

ritirare la perpetua fiamma del sacro riservato focolare (1).

CAPITOLO II.

Del tempio di Vesta.

Varj sono i tempj che a questa divinità furono consacrati, ed alcuni di essi sono ancora da noi conosciuti. Nel recinto del Pritanneo dell' antica Atene v' era un tempio nel quale conservavasi in onore di questa Dea un fuoco perpetuo. A Tivoli, lungi da Roma sedici miglia, sopra la caduta del fiume *Aniene*, in oggi *Teverone*, si osserva un tempio rotondo che quantunque volgarmente si creda

(1) *Æternumque aditis effert penetralibus ignem.* VIRG., Æneid., lib. II.

essere stata la stanza della Sibilla Tiburtina, ciò non ostante, a giudizio di Andrea Palladio, non era che un tempio dedicato alla Dea *Vesta.* Esso è costrutto di pietra tiburtina, coperta di un sottilissimo stucco, che sembra marmo, ed è modellato sull' ordine corintio. Il più grande però, il più magnifico, il più rispettato di questi tempj si fu al certo quello che in Roma edificò Numa Pompilio secondo re de' Romani, in vicinanza del suo palazzo, in oggi chiesa di S. Maria del Sole. Anche questo è d' ordine corintio, e di un bellissimo marmo. La storia e le antiche medaglie ce lo rappresentano in una forma rotonda con facciate tutte eguali, senza alcun angolo e con una cupola che il difende dall' acque (1). Plutarco

(1) Così Ovidio ci descrive questo tempio.

aggiunge di più, che Numa Pompilio diede una forma rotonda a questo tempio a similitudine dell'universo, perchè, come consacrato a Vesta, era consacrato al fuoco, e, secondo i Pittagorici, il fuoco è posto nel centro dell' universo. Questo tempio era custodito e servito dalle così dette *Vestali*, o sacerdotesse, delle quali più diffusamente in seguito parleremo. Ad esse soltanto e al pontefice massimo era permesso penetrare nell' interno. Di notte erane vietato l' accesso a qualunque uomo. Era tale il rispetto dovuto a questo venerato tempio, che Numa Pompilio non permise la consacrazione che del solo atrio, acciò nell' interno di esso non potesse radunarsi il senato (1). Il

---

Par facies templi, nullus percurrit in illis
Angulus, a pluvio vindicat imbre tholus.

(1) Così Plutarco: *Ne senatus ibi haberi possit.*

senato infatti si riuniva presso i Romani in luoghi consacrati; e questo saggio religioso principe non reputò conveniente alla santità del luogo, alla decenza del culto ed al riguardo dovuto alle vergini custodi, che potessero nell' interno di esso tenersi assemblee tumultuose di popolo. Di questo famoso tempio fece cenno Orazio allorchè, parlando d' uno straordinario strabocco del Tevere, disse che questo rispingendo con forza le acque verso la sua sorgente, minacciava d' inghiottire il palazzo di Numa e il tempio di Vesta (1).

(1) *Ire dejectum monumenta regis,*
Templaque Vestæ.
Hor., Ode II, lib. I.

CAPITOLO III.

Del fuoco consacrato alla Dea Vesta.

In mezzo a questo tempio sorgeva un' ara sulla quale dovea perennemente ardere un fuoco per cura delle sacerdotesse Vestali. Ivi ad esso i Romani professavano un culto sacro e particolare, come prima di loro gli fu già reso da altre nazioni, qual causa motrice e produttrice di tutto. Vi fu infatti un tempo in cui gli uomini consultando gli effetti prodigiosi della natura, adoravano il Sole come autore principale dell' universo. Al culto del Sole subentrò quello del fuoco, viva immagine di questo grand' astro luminosissimo e vivifi-

cante; e quasi tutti i popoli lo venerarono, divenendo per loro un oggetto di sacro rispetto insieme e di terrore. Gli Ebrei adorarono anche il loro Dio ora sotto il simbolo di un roveto ardente, come santo e puro; ora sotto la forma di una pioggia divoratrice di solfo acceso, come terribile e formidabile; ora in fine sotto l' aspetto di una colonna di fuoco, qual sicura guida ne' loro viaggi notturni. I re dell' Asia, secondo Erodoto, facevano sempre portare innanzi a sè del fuoco, rispettandolo come venuto dal cielo. Quinto Curzio (1) aggiunge che un fuoco sacro e continuo era sempre portato alla testa delle armate asiatiche nella loro

(1) *Q. Curtius Rufus in Hist. Alexandri.*

marcia, sopra piccioli altari d' argento, in mezzo ai Magi che cantavano inni all' uso del proprio paese. Anche nella Persia il fuoco avea un culto distinto: quasi dappertutto si rinvenivano dei recinti murati, in mezzo ai quali si faceva continuamente fuoco, ed ove concorreva il popolo in folla per fare le sue preghiere. Quivi ai gran signori era permesso gettarvi sopra con profusione delle essenze preziose e dei fiori odorosi, privilegio che essi ritenevano come uno dei primi diritti della nobiltà. Strabone anzi osserva, dopo un accurato esame, che in questi recinti, o specie di tempj, eravi in mezzo un' ara con molte ceneri, sulla quale i Magi dovevano conservare un continuo fuoco.

Quando i re di Persia erano

vicini a morte, si spegneva il fuoco in tutte le principali città del regno, e questo non si riaccendeva che allorquando fossero morti, ed il loro successore fosse stato incoronato. Alessandro, per dimostrare quanto grande fosse l' amarezza che egli provava per la morte del suo caro Efestione, e per onorare la sua memoria, ordinò a tutt' i popoli dell' Asia, che si spegnesse il fuoco sacro, e che questo non fosse stato riacceso, se non terminate le esequie dell' estinto amico. I Persiani s' immaginarono che il fuoco venuto in terra dal cielo si posasse per la prima volta sull' altare del tempio che Zoroastro fece costruire nella Media, sul quale era proibito gettare qualunque siasi cosa impura, o trattenere fisso lo sguardo.

I sacerdoti che lo custodivano se-

cretamente, per accrescerne il rispetto facevano credere al popolo, ch' esso fosse inalterabile e si nutrisse da sè stesso.

Il medesimo culto professavano al fuoco anche i Greci: questo sacro elemento presso loro si conservava nei tempj di Apollo in Atene e in Delfo. In questi alcune vedove con vigilante attenzione dovevano aver cura di un focolare, acciò ardesse continuamente. Dicasi lo stesso del fuoco che ritrovavasi nel tempio di Cerere nel Peloponneso: nel tempio di Minerva la custodia del fuoco sacro e la conservazione della statua di Pallade era affidata ad alcune vergini. Plutarco parla di una lampada che sempre ardeva nel tempio di Giove Ammone, e nella quale una volta all' anno s' infondeva nascostamente dell' olio. Tra tutte le

antiche nazioni però, come ho già detto di sopra, quella che rese un culto più insigne e più celebre al fuoco, fu al certo la romana nel venerare la Dea Vesta.

Era giunta a tal segno la superstizione de' Romani su questo particolare, che, come alla permanenza degli astri attribuivano la stabilità dell'universo, così alla sola perennità del fuoco di Vesta credevano dover essi la felicità del loro impero. Una punizione ben severa veniva inflitta a quella Vestale, per la di cui negligenza si fosse spento questo fuoco: allorchè verificavasi un tale accidente, tutta la città era immersa nel lutto e nello spavento. Ogni affare sì pubblico che privato era interrotto, e v'era proibizione d'occuparsi del travaglio sinchè non fosse rinnovato il sacro

fuoco. Alcuni straordinari avvenimenti che talvolta ebbero luogo all' epoca che si spense il fuoco di Vesta, aveano fatto adottare anche a persone sensate questa idea superstiziosa. Il fuoco sacro infatti si spense all' occasione della guerra di Mitridate, e Roma vide consumarsi il fuoco e il sacro altare di Vesta al tempo delle sue guerre civili. Durante la seconda guerra punica, fra tutti i prodigj veduti in Roma, o avvenuti al di fuori, niuno ve n' ebbe che cagionasse ne' Romani una maggior costernazione come quello dell' estinzione del focolare di Vesta. In confronto di essa, secondo dice Livio, nulla ebbe a che fare sia lo spavento cagionato dalle spighe di frumento divenute sanguinolenti nella mano de' mietitori, nè il terrore

sparso fra essi nel mirar tinto di sangue il Sole, nè la desolazione arrecata ai medesimi dallo scoppiar de' fulmini sopra alcuni tempj de' loro Dei. Cosa non può mai sul cuor dell' uomo il pregiudizio, massime se questo provenga da principio religioso! In qualunque caso però, e per qualsiasi accidente avvenisse l' estinzione di questo sacro fuoco, esso era ciò non ostante al più presto possibile rinnovato, senza servirsi per tale riaccensione giammai del fuoco materiale e comune, ma solamente di quello che potevasi ottenere dai raggi del Sole, o per altro mezzo semplice e straordinario. A questo proposito dice Plutarco, che i Romani per giugnere a tale scopo si servivano di un vaso conico di rame, detto *Scaphia*, con un piccolo foro in mezzo che pro-

lungavasi a guisa di cilindro, e sotto il quale ponevano delle semplici pianticelle secche, su cui il Sole agiva al segno d'incendiarle. L'azione di questi vasi derivava dalla riunione de' raggi solari in un punto solo di un triangolo rettangolo equicrure, ed equivalse poscia all'azione degli specchi ustorj inventati da Archimede molto tempo dopo lo stabilimento del tempio di Vesta, fatto da Numa. Oppure, come dice Festo, si servivano di una tavola secca che traforavano con un trivello di ferro, finchè l'attrizione producesse del fuoco nel legno, che raccolto da una Vestale in uno staccio di rame, si portava da essa come in trionfo sull'altare di Vesta, ed ivi era gettato sui vasi di terra che appositamente ritrovavansi sull'altare di questa Dea;

o, secondo altri, infine lo rinnovavano collo strofinío rapido di una tavola d' alloro o di ulivo con un pezzo di legno d' edera, dal di cui riscaldamento sortiva il fuoco che le Vestali ricevevano in un vaglio di bronzo riempito di materia secca facile all' accensione, nella stessa guisa a un di presso, che usiamo noi colla pietra focaja, da cui balza il fuoco sull' esca. Questa operazione eseguivasi nel luogo più interno del tempio, ove non penetravano ordinariamente che le Vestali ed i Pontefici; e sebbene questo fuoco non si fosse mai estinto nè per negligenza delle Vestali, nè per qualunque altro accidente, pure ogni anno nel mese di marzo si rinnovava (1).

(1) *Adde quod arcana fieri novus ignis in æde*
Dicitur, et vires flamma refecta capit.
Ovidio, libro III de' *Fasti.*

La diversità dei modi testè accennata in ordine alla rinnovazione del fuoco di Vesta sembra doversi attribuire all'epoca del maggiore o minor perfezionamento delle arti presso i Romani, mentre in epoche più remote, e specialmente presso i Lidj, seguaci anch' essi di un tal culto, il sacro fuoco, al dire di Pausania sulla fine del primo libro degli *Iliaci*, si rinnovava dai Magi ponendo sull' altare della cenere di color diverso dell' ordinaria, da loro soli conosciuta, a cui soprapponendo del legno, invocavano il loro Dio, ed in un subito il fuoco s' accendeva senz' altro apparente soccorso che quello delle preci.

Eppure, quantunque nel sacro tempio di Vesta non si venerasse che una sacra perenne fiamma per-

petuamente custodita, vi furono alcuni che opinarono, fra' quali Dionisio d'Alicarnasso, che in esso qualche cosa di più importante e sublime si adorasse, nota soltanto alle Vestali ed al supremo Pontefice. La prova che essi ne adducono, è tolta da un accidente occorso all' occasione della prima guerra punica. In quest' epoca infatti essendosi attaccato il fuoco al sacro tempio di Vesta, le Vestali, sbigottite, si ritirarono in disordine, e Lucio Metello, in allora pontefice, sprezzando i pericoli, attraversò l' incendio e penetrò nell' interno del tempio per salvare le cose sacre ivi contenute, per cui fu dal Senato meritevolmente colmato d' onori straordinari, come rilevasi dall' iscrizione posta alla base della sua statua ad esso per ciò eretta nel

Campidoglio. A questa circostanza di fatto tutti vollero quindi unire le proprie congetture per indagare questo segreto della repubblica. Lo stesso Dionisio d'Alicarnasso, citando l'avvenimento, condanna però questa curiosità come contraria al rispetto che ogni uomo pio deve alle cose divine; ma altri eruditi non furono così scrupolosi come questo storico delle antichità romane. Senza punto penetrare nel santuario del tempio, essi ebbero, secondo la loro asserzione, il mezzo e l'arte di scoprire il mistero, e rilevarono che era il sacro Palladio, il pegno cioè della perpetuità dell'impero romano che là entro con tanta religione e gelosia si custodiva e si venerava. Ciò appare indicato da alcuni testi di Ovidio, Properzio, Plinio e Lucano, i quali

d'altronde dicono che fosse già tolto il velo a questo mistero ai tempi degl' imperatori fin presso la plebe romana. Da questi fatti però, che io non ardisco impugnare, due sole cose a me sembra potersi sicuramente e con fondamento inferire. La prima, che saggiamente i Romani non permisero mai si conoscesse un tal secreto, se non quando conobbero possedere delle frontiere bastantemente forti per non temere dai loro nemici l' usurpazione del Palladio, e quindi l' invasione della loro città, come avevano essi stessi praticato altre volte verso i medesimi. La seconda, che più al caso nostro si adatta, si è che la somma segretezza con cui si dice essere stato conservato questo Palladio nel tempio di Vesta, si deve credere, anzi che a culto o venerazione,

alla sola gelosa custodia del medesimo fosse diretta, onde per tal mezzo renderlo immune da qualunque sorpresa, e che il solo fuoco, o sia Vesta, fosse quello che nel famoso tempio di Numa con tanto rispetto e devozione si venerava.

CAPITOLO IV.

Istituzione delle Vestali, numero, requisiti, scelta.

Alla custodia del tempio di Vesta e all'esercizio del di lei culto furono da Numa Pompilio destinate alcune giovani col grado di sacerdotesse, chiamate Vestali dal nome della Dea cui erano addette. Alcuni opinarono che quest'ordine di Vestali avesse il suo principio nella

città d' Alba, e che Romolo stesso non ne ignorasse l'esistenza. Tito Livio dice che Amulio, temendo la fecondità di Rea Silvia, sua nipote, per la successione al trono della sua linea, sotto pretesto di onorarla, la consacrò al culto di Vesta, togliendole così ogni speranza di prole, atteso l'obbligo che contraevasi in tale circostanza di una perpetua verginità (1). Checchè ne sia però, Numa fu il primo che diede il maggior lustro a questo ordine, renduto poi così celebre, col formarne in Roma un pubblico e religioso stabilimento, per cui nella sua prima istituzione ei si servì di quei mezzi e di quella

(1) *Fratris filiæ Rheæ Silviæ, per speciem honoris, cum Vestalem eam legisset (Amulius) perpetua virginitate spem partus adimit.*
Tit. Liv., lib. I, cap. 3.

pompa che potevano renderlo più augusto e più rispettabile. Al dir di molti, Numa riunì e collocò le Vestali nel suo stesso palazzo, o almeno in vicinanza di esso, dotò quest' ordine di ricche rendite sul pubblico tesoro, e lo rese venerabile presso il popolo, e per la qualità delle sacre cerimonie di cui erano incaricate le Vestali, e per la verginità che da esse stimò bene d' esigere (1).

Quattro furono le prime Vestali scelte da Numa Pompilio. Secondo Giusto Lipsio, esse si chiamarono Gegania, Verania, Caruleja, e Tarpeja; e secondo altri, Gegamia o Gegania, Berenia, Camilla o Ga-

---

(1) *Virgines Vestales legit, stipendium de publico statuit, virginitate aliisque cæremoniis venerabiles et sanctas fecit.*

milia, e Tarpeja. Combinando l'età colla saggezza, una di queste era la direttrice dell' ordine: *Virgo Vestalis maxima.* Alle prime quattro ne furono aggiunte in seguito altre due da Servio Tullo, secondo Plutarco, o da Tarquinio Prisco, secondo Dionisio d'Alicarnasso, per render loro più mite l'incarico delle sacre incumbenze; ed il numero di sei si conservò per tutta la durata dell'impero romano. Se alcuni nuovi autori le credettero portate fino al numero di venti, ciò viene però smentito e dall' autorità degli scrittori più accreditati e dalle medaglie in bronzo di Faustino e di Lucilla, che non ne presentano che sei, tre da una parte e tre dall' altra del sacro focolare, in atto di adempiere al loro ministero. Sant' Ambrogio giunse a sospettare che fos-

sero sette, indotto forse a ciò dalla sovraccennata medaglia di Faustino, in cui unitamente alle sei se ne scorge un'altra più piccola, intenta ad osservare le altre: *Vix septem Vestales capiuntur puellæ;* ma l'opinione generale si è che, ritenuto sempre il fissato numero di sei Vestali professe, l'altra piccola indicata non fosse che una novizia o allieva delle prime.

Per essere ammesse in quest'ordine erano indispensabili alcune prerogative, secondo ci ricorda Aulo Gellio, e la principale, che le giovani donzelle fossero vergini, e ciò, secondo la favola, o perchè Vesta come figlia di Saturno non si maritò mai (1); ovvero perchè rap-

---

(1) *Utraque nupserunt: ambo peperisse feruntur:*
Restitit impatiens de tribus una viri,
disse Ovidio in proposito delle tre sorelle, Giunone, Cerere e Vesta.

presentando Vesta il fuoco, elemento purissimo, non poteva questo esser più degnamente custodito e onorato che da mani incontaminate; o pure perchè il fuoco, a somiglianza della virginità, nulla da sè produce; o infine, siccome accenna Cicerone, essendo vergini aveano più agio d' accudire al sacro culto ed a' sacrificj della Dea, essendo libere dal peso di una famiglia. Numa Pompilio infatti, per assicurarne l'innocenza e per renderne meno sospetto il sacrificio di essa, proibì, secondo Labeone, che dopo le prime si ricevessero Vestali minori d' anni sei, e maggiori di dieci. Questa continenza però, se doveva essere perpetua presso le Vestali (che alcuni suppongono fossero anche in Alba), nelle romane, secondo l'istituzione di Numa, non

era nè accorciata nè portata al di là di trent' anni di ministero: nei primi dieci apprendevano, nei secondi agivano, e negli ultimi istruivano le novizie. Durante quest' epoca, era delitto il maritarsi (1), ma potevano, se il bramavano, farlo

(1) L' impudico e stravagante imperatore Eliogabalo, dopo d'aver sotto frivoli pretesti ripudiate due mogli, pensò a prendersene una terza; la Vestale Giulia Aquilia era l' oggetto di sua rea passione: Giulia era di una incomparabil bellezza, ma debole ed ambiziosa; lo splendor del trono l' abbaglia e la rende colpevole, e quindi diviene sposa del volubile imperatore. Mentre il senato romano inorridiva a quel sacrilego imeneo, i vili abitanti d'Antiochia l' onorarono con una medaglia (*). Oh ... Siriaca adulazione! non altro facesti che santificare il delitto e deificare il delinquente ... Ma i piaceri e le soddisfazioni che nascono dalla colpa, sono di poca durata e sempre seguiti dal pentimento e dallo strazio: Giulia è anch'essa ripudiata, e nuove spose salgono la sera sul trono per scendervi la mattina.

(*) VAILLANT, *Numis. ærea. Imp.* Parisiis 1688, t. 2, pag. 344.

dopo i trent'anni di servizio, ed alcune di esse, secondo Prudenzio, si appigliarono a tal partito. È ben vero che alla fine di quell' epoca le Vestali potevano restare ancora nell' Ordine e godere de' privilegi loro dovuti, ma non avevano al certo dopo un tal lasso di tempo parte alcuna ne' sacrificj e nelle cerimonie.

Il culto di Vesta avea saggiamente le sue leggi e le sue convenienze: una Vestale avanzata in età sembrava non convenire alle funzioni di quel sacerdozio, poichè il languore e la freddezza degli anni non ha alcuna rassomiglianza colla vivacità del fuoco. Dovevano quindi essere giovani, vergini, e nello stesso tempo capaci di tutta la forza delle passioni, acciò la loro età e la loro privazione facesse più onore a quei sacri misteri. Se abbiamo l'esempio di una Vestale

ammessa con età maggiore della prescritta in Giunia sorella di Silano, ciò non deve attribuirsi che ai riguardi speciali usati verso di lei, vogliasi per la sua nascita, o per le sue virtù, o per un privilegio straordinario ad essa sola accordato, come appartenente alla famiglia di Augusto; nello stesso modo che per onorare meriti straordinarj abbiam veduto essere accordata qualche volta dal popolo romano la dispensa dell' età per il consolato ad uomini di merito non comune.

Oltre le prerogative fin qui enumerate, dovevano le Vestali possederne ancora delle altre. I loro genitori doveano essere viventi, non prestare alcuna servitù, nè occuparsi in negozi sordidi (1). Ed esse

(1) *Ne cujus parentes, alter ambove, servi-*

in oltre non dovean esser difettate in alcuna parte del suo corpo (1). Più ancora, che nè esse, nè il padre fossero emancipati, e che ambedue i genitori fossero persone di una provata integrità e d' una esemplare condotta. E qui è da notarsi che quella fra queste vergini, la quale avesse già avuta una sorella Vestale, o che il di lei padre fosse stato *Flamine*, *Augure*, Decemviro, Settemviro, Salio, Pontefice, o addetto ai sacrificj, poteva esentuarsi da questo incarico, se lo bramava. Atejo Capeto, secondo Aulo Gellio, dice anche di più, cioè che bisognava che il padre non

---

tutem servissent: aut in negotiis sordidis diversantur. AGEL.

(1) *Ne lingua debili, sensuve aurium diminuta, aliave qua corporis labe insignita sit.* Id.

fosse soltanto cittadino romano, ma che avesse il suo domicilio in Italia e fosse padre almeno di tre figli viventi e non avesse mai fatto divorzio. Quantunque però la legge si fosse ristretta a queste condizioni come necessarie, vi ha però luogo a credere che il Pontefice, allorchè si trattasse di scegliere Vestali, avesse anche in vista le figlie di una certa nascita distinta, come persone più atte agli onori ed agli uffici annessi all' ordine. Una fanciulla infatti che accoppiasse al carattere di Vestale lo splendore di una distinta famiglia, era una qualità che doveva al certo ispirare maggior rispetto e venerazione. Fin qui sulle qualità indispensabili o convenienti all' ammissione, variano gli eruditi: dalla riunione però delle loro opinioni sembra che la legge

avesse saviamente previsti tutti i casi per la conveniente assicurazione di questo sacro servizio. L' offerta spontanea delle loro figlie fatta da' genitori era il modo principale, il più distinto ed il preferito agli altri, per cui anche dal senato veniva accordato qualche onore (1). A quest' uso si riferisce quel passo di Svetonio nella vita di Augusto, in cui dice che se in que' tempi v' erano alcuni che per particolari riflessi procuravano sottrarsi da tali offerte, ad altri sembrava invece cosa dignitosa ed onorevole, come lo fu per Augusto stesso (2). All' occasione che do-

(1) *Si quis honesto loco natus adeat Pontificem maximum, atque offerat ad sacerdotium filiam suam, gratia Papiæ legis per senatum fit.* AGEL.

(2) *Sacerdotum et numerum et dignitatem*

vette sostituirsi ad Occia una Vestale, Cesare, qual Pontefice Massimo, rese grazie a Fontejo Agrippa ed a Domizio Pollione, perchè offrirono all' uopo le loro figlie, cadendo la scelta su quella di Pollione, perchè sua madre non aveva avuto precedentemente altro marito; circostanza di distinzione in paragone dell' altra, e degna di osservazione per il modo riservato della scelta in simili occasioni (1).

---

præcipue Vestalium virginum auxit; cumque in demortuæ Vestalis locum aliam capi oporteret, ambirentque multi ne filias in sortem darent, adjuravit, si cujusquam neptium suarum ætas competeret, oblaturum se fuisse eam.
Svet. in *Aug.*

(1) Ecco su tal proposito come si esprime Tacito: *Retulit Cæsar* (tamquam Pontifex maximus) *capiendam Virginem in locum Occiæ; egitque grates Fontejo Agrippæ et Domitio Pollioni, quod offerendo filias, de officio in*

Alla mancanza di volontarie obblazioni la legge Papia provvedeva col mezzo di una requisizione forzata, raddolcita dall' estrazione a sorte di quella che abbisognava sostituirsi. Il Pontefice Massimo sceglieva quindi venti donzelle romane, sulle quali credea potersi verificare le condizioni necessarie all' ammissione, acciò in piena adunanza de' Pontefici, delle Vestali e del popolo se ne estrasse una a sorte dall' urna in cui eranvi i nomi delle requisite. *Sortitionem in concione fieri*, disse Dione Cassio; e in altro luogo aggiunse: *Cum sortitio facta esset, libertinam nullam tunc ductam.* A questo

---

Rempublicam certarent .... et prælatam Pollionis filiam, non ob aliud, quam quod mater ejus in eòdem conjugio maneret.

An., lib. II.

metodo di scelta attribuivano una certa qual predestinazione divina più analoga alla dignità di quel grado.

CAPITOLO V.

Cerimonie dell' accettazione, Vestiario, Ufficio.

Allorchè i parenti o per ispontanea obblazione, o costretti dalla legge conducevano al tempio le loro figlie per esser ammesse nell' ordine delle Vestali, le consegnavano nelle mani del Pontefice Massimo, che le riceveva seduto in maestoso seggio, e questa funzione diceasi — *Captio Virginis*, o *Capere Vestalem* — per la ragione che il Pontefice la prendeva dalle mani de' genitori in modo che sembrava

glie la togliesse, e nel medesimo tempo la dichiarava emancipata dall' autorità paterna senz' altra formalità o ceremonia, e la conduceva seco con forza come preda tolta in guerra — *Veluti bello capta abducitur* — e come fatta sua prigioniera, pronunciava sulla di lei testa queste parole: SACERDOTEM VESTALEM . QVÆ . SACRA . FACIAT QVÆ . IOVS . CIET . SACERDOTEM VESTALEM . FACERE . PRO . POPVLO ROMANO . QVIRITIBVSQVE . VTIQVE OPTVMA . LEGE . FIAT . ITA . TE . AMATA . CAPIO (1) — Qual sacerdotessa Vestale dedicata agli Dei per i sacri uffici e per la prosperità del popolo romano io ti accetto e ti

---

(1) JUST. LIPS., AU. GELL. *et* JOH. ROSINI, *Rom. Ant.*, lib. III, cap. 19.

prendo , o *amata* —. Si serviva il Pontefice di questa espressione *amata* per tutte quelle che si ammettevano in quell' ordine , perchè , secondo alcuni , la prima Vestale portava questo nome , e secondo altri, servendosi di questa dolce espressione *amata mia cara*, sembrava indicare la sua contentezza nell' aver per essa provveduto alla mancanza della Vestale , e adempito così al suo dovere.

Prima di riceverla poi definitivamente , la faceva inginocchiare , e le spiegava quale era la religione a cui consacravasi , quali i sacri doveri , quali onori essa riceveva per esser impiegata in così augusto ministero per il pubblico bene , e quali privilegi le erano accordati in compenso di una semplice privazione , conservando la sua virgi-

nità. Quindi rappresentavale fin da quell' istante essa divenir cosa grata agli Dei, e rispettata dagli uomini; e ricevuto il di lei consenso, le faceva promettere solennemente avanti i suoi parenti e le Vestali di custodire inviolabilmente la sua castità così in istato di salute che d'infermità per tutto il tempo che era obbligata al servizio della Dea Vesta, dopo di che la introduceva nell' interno del chiostro, e la consegnava alle sue compagne per essere educata ed istruita.

Numa Pompilio fu il primo che eseguì le cerimonie dell' ammissione delle Vestali, e lasciò questo diritto ai suoi successori sinchè si mantennero sul trono Sovrani, e Pontefici Massimi. In seguito le cose si cambiarono, e questa facoltà passò nelle mani del capo

della religione. Appena ricevuta la Vestale, le si tagliavano i capelli, e la sua capigliatura era appesa ad un albero celebrato da Omero, e chiamato da' Greci e da' Latini *Lotos*, che nasce particolarmente in Affrica, di un legno nero, e che produce, come il mirto, frutti dolcissimi (1). Anche quest'uso era misterioso per esse, mentre era riguardato come il contrassegno dell' acquistata libertà ed indipendenza dalla podestà paterna di cui abbiamo fatto cenno di sopra. Gli schiavi infatti, resi liberi, si radevano presso i Romani, e ai giovani, giunti all' anno di pubertà (*pu-*

---

(1) Parlando di questa cerimonia Plinio dice: *Antiquior est Lotos, quæ capillata dicitur, quoniam virginum Vestalium ad eam crinis defertur.*

beres) ed emancipati dall' autorità paterna, si tagliavano i capelli e si appendevano ad un albero che — *capillatam*, *seu capillarem arborem dicebant* —. Osserva Festo in questo particolare, che questa privazione e questa offerta presso gli antichi pareva tener luogo di un giusto compenso al prezioso dono della libertà che ricevevano dagli Dei in simili occasioni, e di un atto il più rispettoso che potesse rinvenirsi nel culto esterno.

Accettate che fossero le Vestali, erano esse spogliate degli abiti comuni di famiglia, e si faceva loro indossare quello dell' ordine. Questo sacro vestiario, per cui distinguevansi da tutti, nulla avea di triste o di abbietto: era anzi maestoso ed insieme galante, come rilevasi da alcune medaglie. I loro

capelli, recisi dapprima, crescevano in seguito con miglior grazia, e ricevevan le foggie che l' arte od il capriccio potesse loro suggerire, e quindi leggiadramente sciolti scherzavano intorno al collo e talvolta dolcemente toccavanle il seno: queste circostanze m' inducono a credere che la *toeletta* fosse per quelle vergini un affare d'alto studio e d' alta importanza. Avevano al di sopra del loro abito lungo un rocchetto di tela finissima e di una sorprendente bianchezza, sormontato da un manto di porpora, lungo anch' esso e largo, che nel discender dalle spalle lasciava libero e scoperto un braccio. Ne' giorni delle loro feste e in tempo dei sacrifici usavano anche ornamenti straordinari, che nell' accrescere la dignità delle vesti, non diminuiva

nel tempo stesso la loro eleganza. Portavano esse una specie di turbante chiamato *Suffibula*, che non discendeva più abbasso degli orecchi, nè toglieva agli occhi altrui alcuna parte del volto: vi attaccavano dei nastri, alcuni de' quali ondeggiavano insino al seno. La comodità dello stato in cui trovavansi, somministrava a queste sacerdotesse anche i mezzi di coltivar il lusso e tutto ciò che ad esso poteva riferirsi; nè mancarono delle Vestali che, troppo occupate del loro ornamento, si piccavano di gusto, di pulitezza e di magnificenza. Anche di più: vi furono di quelle che sorpassarono il giusto limite della decenza dell' istituto, e caddero nell' eccesso. La Vestale Minuzia diede luogo a strani sospetti per la ricercatezza del suo

abbigliamento e delle sue maniere (1). Alcune furono incolpate di troppa vivacità e d'imprudenza nel favellare (2). Altre anche nella distrazione de' loro doveri si occuparono fino a comporre versi appassionati. Seneca nelle sue Controversie ci ha conservato un fatto particolare su questo rapporto nelle seguenti parole dette già da una Vestale — *Felices nuptae! Moriar nisi nubere dulce est* —; e poi su di esse ci lasciò questo ingegnosissimo commento — O tu giuri, egli dice, sull' esperienza, o tu sei spergiura nella inesperienza: l' una e l' altra disdicono ad una sacerdotessa di Vesta. I magistrati ab-

(1) *Minutia Vestalis suspecta primo propter mundiorem cultum.* Tit. Liv., lib. VIII.

(2) *Ingeniumque liberius quam virginem decet.* Id.

bassano avanti a te i segnali della loro autorità, i consoli ed i pretori ti cedono il passo ovunque, e tu non credi queste distinzioni un compenso sufficiente alla castità che sei tenuta conservare per un tempo? Una Vestale non può giurare che per la sua Dea, ed anche di rado. Che io muoja, tu dici (*moriar!*). È forse estinto il sacro fuoco . . . . Se tu vuoi lodare il matrimonio, loda quello di Lucrezia, vantaci la sua morte, e non giurare per la tua: non cercare altra felicità fuori delle funzioni del tuo ministero, o tu ti rendi degna di tutti i supplizi.

La forza dell' espressione — *dulce est* — è tolta dal fondo dell' animo; ma per esprimere così il piacere, non basta conoscerlo semplicemente, bisogna esservisi

abbandonata — Questi difetti, o abusi però costavano a loro anche dei castighi, come vedremo in appresso.

La principale incombenza delle Vestali era quella di mantenere il sacro fuoco di Vesta acceso perennemente giorno e notte senza alcuna interruzione; dal che deve dedursi che esse avessero in ciò come un metodo fisso, in forza del quale si distribuissero le ore reciprocamente a sollievo comune, sottentrando una all' altra alla custodia della fiamma. Appresso i Greci la medesima si conservava entro alcune lampade, nelle quali non si metteva l' olio che una volta all' anno, per cui questo servizio riducevasi piuttosto ad una semplice guardia al più: ma presso i Romani nel tempio di Vesta le Vestali

mantenevano il fuoco entro vasi di terra posti sull' altare della Dea, e ne' quali dovea con vigilante cura rinnovarsi in tempo l' alimento necessario per impedirne l'estinzione; ciò che porge l' idea di un servizio più rigoroso e più distinto (1). Cicerone chiama questo fuoco *sempiterno* (2): dal che ne venne in seguito, che per distinguerlo dal fuoco comune dovesse chiamarsi col nome di fuoco eterno, vigilante, inestinto — *Ignis æternus, vigil, inextinctus* —.

---

(1) Floro, parlando di Numa, così si esprime: *In primis focum Vestæ virginibus colendum dedit, ut ad simulacrum cælestium syderum custos imperii flamma vigilaret*, lib. I, cap. 2.

(2) *Virginesque Vestales in urbe custodiunt ignem foci publici sempiternum.*

Cic., de *Leg.*, lib. II.

Oltre la conservazione della sacra fiamma, erano anche obbligate le Vestali ad alcune preghiere e sacrifici particolari nell' intervallo stesso della notte, per cui si rendeva loro quest' ufficio incomodo e di somma vigilanza: qual mai ingiustizia, diceva Seneca, è questa, che sacre Vergini debbano alzarsi dal letto e interrompere il loro sonno, durante la notte, per fare dei sacrifici, quando che tante altre femmine e libertine giacciono immerse in dolce e profondo sonno? Esse doveano anche porgere sinceri e continui voti agli Dei per la conservazione e felicità di tutto l'impero romano, e le loro preghiere erano considerate come le più efficaci per la salvezza pubblica.

V' ha poi tutto il fondamento di credere che i primi sacrifici delle

Vestali non consistessero che in cose semplici e pure, seguendo i principj del loro istitutore Numa, che abborriva tutto ciò che si riferisce ad effusione di sangue. Prudenzio riporta che essi consistevano nell' offerta di vino e latte, e di tutte le altre scelte primizie della terra; ma conviene credere che nel progresso di tempo s' immolassero anche delle vittime animate, in forza di quel naturale cangiamento cui sembrano le cose tutte umane esser soggette, deviando quasi sempre dalla semplicità de' loro principj. Secondo il parere di alcuni scrittori, v' era anche un' altra cerimonia di cui le Vestali avevano l' incarico, e questa consisteva nel gettare nel Tevere in alcuni giorni dell' anno trenta piccoli simulacri formati col giunco, o con altra si-

mile materia. Queste piccole figure rappresentavano trenta abitanti di Argo, che si dicevano essere stati affogati in quel luogo stesso del fiume ove esse le gettavano. Non abbiamo alcuna traccia sull' allusione di questa incombenza delle Vestali, le di cui cerimonie e usi doveano aver tutti qualche cosa di misterioso e di significante, per l'importanza del loro culto e ministero. Secondo me, pare aver ciò relazione ai mali fatti soffrire ai Trojani dagli Argivi, e quasi per un disprezzo di essi rinnovavano di quando in quando quest' atto religioso di immersione, come se intendessero allontanare da Roma i mali sofferti da Troja, e rispettar nel tempo stesso la memoria di Enea, dal quale, secondo Virgilio, fu portato in Italia il sacro fuoco

di Vesta. Ma la cura più importante e l' ufficio più decoroso che da esse si esercitava, onorevole a sè stesse e utile alla patria, era certo quello di richiamare con ammonizioni e consigli sul retto sentiero della virtù quelli che per debolezza di mente o trascuratezza de' loro doveri avevano da esso deviato. Ciò si verificava anche nei ministri stessi della religione per renderli almeno più esemplari al popolo e incoraggiarli all' esecuzione degli obblighi del santo loro ministero. In alcuni giorni dell'anno esse si portavano dal re de' pontefici, detto anco *Capo sacrificatore*, che era la seconda persona di grado nella religione: lo esortavano con dolcezza a compiere scrupolosamente i suoi doveri, a non trascurare i sacrifici di cui la provvidenza

degli Dei l' aveva incaricato, a moderar le passioni, a limitar sè stesso negli uffici del suo stato allontanandosi da ogni affare civile o militare, ad annunziare al popolo il vero culto, a non trattare con esso che di cose appartenenti ai sacrifici e a' misteri santi, a mantenersi in quello spirito di moderazione e di raccoglimento proprio al suo grado sacerdotale, a tenersi sempre in guardia dal vizio, e finalmente a vegliare su di sè stesso e sul culto degli Dei — *Vigilasne rex? vigila* —: ecco la formola di cui servivansi a quest' uopo le Vestali: al che senza dubbio fece allusione Virgilio nella sua Eneide, allorquando narrò che una di quelle ninfe (già pria in navigli e poscia in divinità marittime cangiate) ebbe cura di avvertire Enea — che il

giovane Ascanio suo figlio era rinchiuso nelle mura della sua nuova città in mezzo alle truppe armate dei Latini, che la cavalleria degli Arcadi, unita a quella degli Etrurj, si era accampata ne' posti a lui assegnati, che Turno avea risolto di oppor loro la forza per impedire l' unione del campo, e che il giorno seguente dovea aver luogo una crudele carnificina —. Su tal racconto riflette Servio esser sacre queste allusioni e parole, se infatti le Vestali si recavano dal re de' pontefici e lo interrogavano se vigilava, esortandolo a continuare — *Vigilasne, rex? vigila* —.

CAPITOLO VI.

Feste delle Vestali.

Anche le Vestali aveano le loro particolari solennità. La principale era quella che cadeva nel giorno nove di giugno, dedicata alla Dea Vesta, e perciò chiamata Vestalia. In quel giorno il tempio era fuori dell' ordinario aperto, si facevano pubbliche preci e grandi sacrifici alla presenza del popolo per la prosperità dell' impero. Le sacerdotesse indossavano gli abiti sacri più magnifici. In tale occasione era a tutti permesso penetrare anche nel luogo più interno (1), ove le

(1) Questo luogo così è descritto da Festo: *Penus vocatur locus intimus in æde Vestæ*

Vestali custodivano, secondo alcuni, le cose sacre che non si esponevano se non velate agli occhi del pubblico, e circondate di spiche di frumento. Ciò si deduce dall' uso delle prime Vestali, che praticavano andar ne' campi a raccogliere le spiche sfuggite ai mietitori per farne poscia della farina onde servirsene ne' loro sacrifici. In ordine a ciò che le Vestali custodivano, gli autori si sono diversamente spiegati: alcuni furono di parere che potessero essere le immagini di Castore e Polluce, ed altri quelle di Apollo e Nettuno. Plinio parla di una divinità particolarmente venerata dalle Vestali, che era la protettrice dei fanciulli e dei generali d' armata. Molti,

---

tegetibus septus, qui certis diebus circa Vestalia aperitur. Ii dies religiosi habentur.

secondo Plutarco, pretendendo di comparire più istrutti del volgo nei misteri della pagana religione, credono che le Vestali conservassero nel tempio due piccole botti, una delle quali vuota ed aperta, e l'altra piena e chiusa, e che ad esse soltanto era permesso di vederle (1): locchè ha qualche rapporto con ciò che dice Omero su quelle botti che erano nel limitare della reggia di Giove, l' una piena de' mali e e l' altra de' beni. La miglior opinione però a me sembra essere stata quella che le Vestali custodissero nel tempio di Vesta il sacro

---

(1) *Qui plus in his rebus volunt sapere, duo dolia haud magna recondi ajunt: atque unum ex iis plenum esse, obsignatumque; alterum vacuum et patefactum: utrumque tamen solis Virginum oculis usurpandum.*

PLUT. in *Camil.*

Palladio, come più diffusamente ne ho ragionato di sopra; e Cicerone in fine, parlando di Bruto, lo paragonò al sacro Palladio custodito nel tempio di Vesta (1). Nel giorno della gran festa di Vesta si danzava pubblicamente nelle contrade, e si portavano in dono alle Vestali squisite vivande per essere offerte alla Dea. Le dame romane si recavano a piedi al tempio di Vesta e al Campidoglio, ove eravi un altare consacrato a Giove Pistore qual protettore del frumento. I fornaj ed i mugnaj si ornavano con mazzi e corone di fiori, come giorno festivo anche per essi. La Dea Vesta

---

(1) *Qui* (Brutus) *ita conservandus est, ut id signum quod, de cœlo delapsum, Vestæ custodiis continetur; quo salvo, salvi sumus futuri.* Cic., *Phil. XI.*

infatti, considerata come la Terra, è la produttrice di tutto ciò che è necessario alla vita umana, ed il pane è il primo ed il più necessario alimento dell' uomo: meglio poi considerata come il fuoco istesso, a qual causa mai può con più ragione attribuirsi la forza generatrice del tutto, se non se esclusivamente a questo purissimo ed attivissimo elemento!

CAPITOLO VII.

Onori, agi e privilegi.

Numa Pompilio, istituendo le Vestali, non solamente le dotò di assegni sul pubblico erario, come altrove si è detto, ma costituì anche ad esse in proprietà delle terre particolari: *Stipendium de publico*

statuit, disse Livio; e Igino aggiunse: *Virginum quoque Vestalium, et sacerdotum quidam agri vectigalibus sunt redditi locatim* —. La comodità dei mezzi aveva provveduto a qualunque bisogno della vita, e l' esistenza agiata di cui godevano, tendeva a renderle più pronte ed assidue ai propri doveri, e a procacciar ad esse quella considerazione e quella rispettosa stima che meritava il sacro loro ministero. Seguendo gli stessi principj, anche Augusto si distinse nell' accrescere le rendite e la dignità delle Vestali (1). Ad imitazione poi de' sovrani esempi e a pubblica testimonianza di rispetto per la religione, anche molti pri-

---

(1) *Sacerdotum et dignitatem et comoda auxit, præcipue Vestalium virginum.* Svet.

vati, secondo Simmaco, si segnalarono in doni e largizioni specialmente testamentarie (1). La giovane Cornelia, essendo stata ammessa nell'ordine in luogo della Vestale Scanzia, ricevette da Tiberio un regalo di duemila sesterzi, corrispondenti a circa dugento mila lire nostre (2). Oltre i succennati riflessi, la pietà dei privati era altrettanto più eccitata a tali benefiche disposizioni, in quanto che esse ridondavano anche in vantaggio

---

(1) *Agros etiam virginibus et ministris, deficientium voluntate legatos, fiscus retentat*, disse Simmaco di Valente e Teodosio, i quali usurparono alle Vestali quanto possedeano.

(2) Su tal proposito Giusto Lipsio, dopo aver narrato quanto sopra di Tiberio, così soggiunge: *Hem! uni virgini? sic fuit: nec immerito objicit iis Ambrosius.* Privilegia maxima, lucra ingentia. Just. Lips., de *Vesta*, cap. 12.

pubblico: *Cum populo et virginibus sacris esset annona*, disse Simmaco, quasi che i beni delle Vestali fossero anche comuni al popolo in caso di bisogno. Esse infatti nutrivano giornalmente una quantità di poveri incapaci al guadagno, e non permettevano che alcuno fosse in necessità di mendicare, estendendo questo loro beneficio anche ai forestieri bisognosi, ai quali in un particolare ospizio somministravano quanto occorreva per la loro sussistenza.

In questa pietosa condotta Simmaco stesso prende argomento di rimproverare quelli che in seguito persuadettero gl' imperatori a togliere alle Vestali le loro sostanze, come meglio si vedrà in fine, mentre a quell' epoca ebbe luogo in Roma una terribile dannosissima

carestia non senza pregiudizio dei poveri, locchè, dice egli, non sarebbe mai accaduto se le Vestali non fossero state spogliate delle loro ricchezze, con le quali avrebbero potuto soccorrerli. Quelle poi tra le Vestali, che per lo stato dovizioso di loro famiglia erano dotate di maggiore ricchezza, oltre al soccorrere con maggior liberalità l'altrui indigenza, si distinguevano anche nel lusso, col tenere un più gran numero di schiavi al loro servizio, col mostrarsi in pubblico con più fasto, e col sostenere la dignità dell' ordine con un esteriore più maestoso ed imponente.

E se col tratto di tempo v' ebbero su ciò critiche e censure, queste o non si riferivano che a qualche caso speciale d' inconsideratezza e d'imprudenza, o non pro-

venivano che da particolari riflessi e da fini secreti cui miravano i critici stessi ed i censori. Questa e non altra si è la più ragionata interpretazione di Tito Livio, allorchè, parlando della Vestale Minuzia, disse che nell' istituzione del di lei processo, cui aveva dato luogo la sua poco circospetta condotta, le venne fatta proibizione dal pontefice di più assistere alle sacre funzioni, e di aver domestici in suo potere: *Sacris abstinere, familiamque in potestate habere*; e quella non meno di S. Ambrogio, allorchè, rimarcando la straordinaria ricchezza delle Vestali, declamava che non si servivano religiosamente di essa, come avrebbero dovuto — *non religiose utebantur iis, quae religionis jure defenderent.*

Alle comodità di cui eran fornite con saggia ed anche vantaggiosa liberalità, aggiungansi gli onori che si rendevano alle Vestali, diretti sempre al maggior rispetto e venerazione della religione dello stato. Fin da' primi tempi della loro istituzione, quantunque distinte dalla sola qualità del loro abito, ciò non per tanto tutti si riputavano in dovere di onorarle e rispettarle. La pietà di certo Albino, cittadino romano, merita d'esser riferita in questo proposito. Allorchè i Galli erano alle porte di Roma, tutto il popolo si spingeva costernato nel Campidoglio per difendere, secondo Tito Livio, la patria e gli Dei. Quelli tra i senatori che avevano ottenuto l'onore del trionfo o del consolato, si trattennero allora e si rinchiusero nella città per sostenere

e confortare col loro esempio la costanza de' Romani. Le Vergini Vestali in questo generale disordine, dopo aver deliberato sulle cose sante del loro tempio, ne nascosero una parte sotto terra vicino alla casa del sacerdote quirinale (luogo che divenne poi santo e onorato fino alla superstizione), e si posero il resto sulle spalle incamminandosi lungo la via che dal ponte di legno metteva al monte Gianicolo. Strada facendo, s' incontrarono in Albino, uomo della plebe, che conduceva la sua famiglia su di un carro. Questi, penetrato da un santo rispetto alla loro vista, credette offendere la sua religione permettendo che queste sacerdotesse marciassero a piedi: fece quindi discendere sua moglie e i suoi figli, e fece salire in loro vece sul carro le Vestali

con tutto ciò che seco avevano di sacro. Volse poscia il cammino, e le condusse fino alla città di Cere, oggi Anguillara, ove furono ricevute con altrettanto onore e distinzione, quanta ne avrebbero potuto ottenere nella maggior floridezza, e ne' tempi più felici della repubblica. Nè vale qui rimarcare o inferire che in questa occasione di spavento e di fuga il fuoco sacro soffrisse interruzione, mentre quand' anche si fossero determinate le Vestali ad una tale sospensione, suppor si dovrebbe ciò avvenuto mai sempre dopo maturo consiglio e per il maggior bene della religione, amando meglio una piccola interruzione del di lui culto esterno, di quello che esporlo al profano ludibrio, od anche alla distruzione de' barbari. Sappiamo da' medesimi

storici, che non ostante i mali che queste sacerdotesse avrebbero potuto temere dall' insolenza de' barbari, tanto per la loro persona che per le cose della religione, s' incaricarono in questo viaggio fatale di portare e mantenere ovunque il santo culto di Vesta, e di non interrompere mai i loro doveri, i sacrifici, le solennità, e ciò finchè qualcuna di esse sopravvivesse alla ruina di cui Roma era in allora minacciata.

Alla purità di questo rispetto se ne aggiunse in seguito uno maggiore, dovuto ai distintivi onorifici di cui furono col lasso di tempo fregiate o secondo il bisogno o secondo lo zelo ed il religioso affetto de'Romani. E primieramente quando esse si mostravano al pubblico, benchè sole, erano sempre precedute

da un littore con fasci e scuri, per esser più libere nel cammino, più rispettate dal popolo e protette da qualunque ardita violenza (1). Questa scorta onorevole fu loro accordata sotto i triumviri, perchè una delle Vestali ritornando una sera dopo cena alla propria abitazione (venendo loro concesso il cenare colla propria famiglia), fu maltrattata e violata da alcuni sconosciuti libertini che ignoravano o finsero d' ignorare chi ella si fosse. Qualora i consoli o i pretori s'imbattevano nelle Vestali strada facendo, doveano ceder loro il passo e prendere un' altra direzione; e se non potevano evitarne l' incontro,

---

(1) *Virginibus Vestæ singulis lictore uno uti dederunt.* Dio. Cas., lib. XLVII.

Item lictor præcedit exeuntes. Plut., in *Numa.*

doveano far abbassare al cospetto di quelle i loro fasci e le loro scuri, quasicchè in quell' istante fosse ad esse inferiore la stessa suprema autorità de' magistrati (1).

Una volta presso i Romani i soli simulacri degli Dei potevano esser portati per la città in contrassegno di venerazione: e pure in seguito anche quest' onore fu concesso alle Vestali, e perciò quando andavano al Campidoglio o in giro per la città, si facevano trasportare in lettighe attorniate da una moltitudine di servi (2), le quali lettighe, secondo Prudenzio, poscia si convertirono in

---

(1) Così Seneca su tal proposito: *Tibi magistratus suos fasces submittunt: tibi consules prætoresque via cedunt.*

(2) *Pompa lecticæ ministrorum circumfusa comitatu.* D. Amb.

superbi e magnifici cocchii (1); e guai a coloro che a tali cocchii o lettighe perduto avessero il rispetto coll' ascendervi sopra. Un tale delitto veniva irremissibilmente punito colla morte (2). Era l'onore del cocchio in tal considerazione tenuto, che Agrippina stessa, figlia di Germanico e compagna di lui nell' impero, sorella di Caligola e consorte di Claudio, tutti imperatori, donna ambiziosissima e colmata di tutti gli onori e privilegi che la di lei imaginazione avesse saputo desiderare e la compiacenza de' suoi avesse potuto accordare, non si credette mai bastantemente distinta,

---

(1) *Fertur per medias, ut publica pompa, plateas, pilento residens molli.* Prud.

(2) *Si quis lecticam subisset, morte plecti.* Plut.

se non quando ottenne la facoltà di entrare in Campidoglio trasportata nel suo carro (1), onde imporre maggior rispetto al popolo ed esser così eguagliata alle Vestali ed alle cose sacre. Una Vestale insomma, allorchè recavasi pubblicamente in qualche luogo e nel Campidoglio, offriva alla città tutta un vero spettacolo di grandezza romana.

Anche ai teatri o nel circo veniva loro assegnato un sito distinto ed onorevole. Augusto avea per esse fissato un posto separato in faccia a quello dei pretori (2): cosa tanto

---

(1) *Carpento Capitolium ingredi.* Tac., *An.*, lib. XII.

(2) *Solis Vestalibus locum in theatro separatim, et contra prætoris tribunal dedit.*
Svet., in *Aug.*, cap. 44.

più maravigliosa, in quanto che soffriva mal volentieri le donne negli spettacoli, e, allorchè ne permise loro l' ingresso, ordinò che dovessero starvi separate dagli uomini e riunite tutte nel luogo più alto del circo (1). V' è chi osserva in proposito, che non ai tempi di Cesare, ma a quei soltanto di Nerone fu concesso alle Vestali di assistere agli esercizi della lotta, e che quest' imperatore s' indusse a ciò fare per render comune l'intervento a questi giuochi anche alle Vestali, come lo era stato fin allora alle sacerdotesse di Cerere, acciò alle prime nulla rimanesse di che desiderare in confronto delle altre.

---

(1) *Fœminis, ne gladiatores quidem, quos promiscue spectari solemne olim erat, nisi ex superiore loco spectare concessit.*

SVET., in *Aug.*, cap. 44.

Qualunque peraltro siasi l' epoca di tale concessione, egli è certo che il posto ne' teatri assegnato alle Vestali era onorevole e distinto; e da questo solo titolo e riflesso ebbe origine quel decreto speciale del senato, con cui all' imperatrice Livia permise di sedere agli spettacoli nel banco destinato a queste vergini sacerdotesse, come riferisce Tacito (1). E quantunque opporre qui si possa, sembrare inconciliabile la riservatezza ed il carattere di queste sacre vergini colla loro assistenza a' pubblici spettacoli, e specialmente a quello de' gladiatori, conviene pure inferirne che, siccome presso i Romani tutto era con somma saggezza di-

---

(1) Tac., *Ann.*, lib. IV.

sposto, o le Vestali giammai si prevalessero di questa onorifica facoltà, loro d'altronde per solo decoro conceduta, ovvero che i supremi magistrati, sorpassando questo riguardo, amassero meglio che anch'esse, e per la gloria della nazione, e per il decoro delle feste, e per la maggior soddisfazione del popolo nel godere la rispettata presenza delle loro ben amate Vestali, intervenissero a tutti i giuochi ed a tutte le solennità dell'impero. Che dirò io poi dell'onorevole incarico che tante volte fu ad esse compartito, di ricevere e conservare le disposizioni testamentarie de' romani imperatori! E quando ciò avveniva, nulla aveavi di più sacro quanto quegl'importanti depositi alla loro custodia affidati sino al tempo opportuno di

farne l'uso necessario. Cesare nel suo ritorno dalle Spagne, durante il tempo in cui, secondo il costume, rimaner doveasi fuori della città prima d'entrarvi in trionfo, e che esso passò nel Labicano, una delle sue case di villeggiatura, fece ivi in tal circostanza il suo testamento, e lo depose poscia nelle mani delle Vestali, d'onde non fu levato che dopo la sua morte, per essere aperto e letto ad alta voce nella casa d'Antonio, dietro istanza di Lucio Pisone (1). Anche Augusto tenne la stessa condotta riguardo al suo: ei lo rimise infatti in mano delle Vestali con due codicilli fatti in parte di sua

---

(1) *Recitatur testamentum ejus, quod in Labicano suo fecerat, demandaveratque virgini Vestali maximæ*, Svet., in *Cæs.*, cap. 83.

mano, ed in parte da Polibio e Ilarione suoi liberti, con tre altri scritti che avea di proprio pugno segnati, e che al pari del suo testamento furono poscia aperti e letti in pieno senato (1). Dione Cassio vi aggiugne anche un altro scritto, che asserisce aver fatto Augusto per norma di Tiberio, in cui si contenevano alcuni lumi sul governare l'impero, ed alcuni precetti per il bene della repubblica. E se nella vita di Augusto vi fu cosa che la di lui virtù oscurasse, ed il rispetto e l'amore del popolo

---

(1) *Testamentum....factum ab eo, ac duobus codicibus, partim ipsius, partim libertorum Polybii et Hilarionis manu scriptum, depositumque apud virgines Vestales, cum tribus signatis æque voluminibus protulerunt: quae omnia in senatu aperta atque recitata sunt.* Svet., in *Aug.*, cap. 101.

romano gli diminuisse, ei si fu certamente quell' atto di violenza, con cui tolse dal tempio di Vesta il testamento di Antonio, che colà custodivasi. Ecco su ciò cosa narrano gli storici. Tizio e Planco, uomini consolari, amici particolari di Antonio, e suoi seguaci nella guerra che ebbe contro Augusto, impedirono a Cleopatra di seguirlo in questa campagna, in seguito della quale quell' uomo valoroso e sfortunato fu poscia costretto a darsi la morte. Un sì forte disgusto, impresso in mente di quella vaga e potente regina, fu causa di risentimento contro Tizio e Planco, i quali, per non rimaner più esposti al pericolo di una vendetta, si resero volontari ad Augusto, e lo avvertirono fra le altre cose, che Antonio avea in altro tempo testato,

consegnando copia di questa sua ultima volontà nelle mani delle Vestali. Augusto allora, abusando della sua autorità, portossi al tempio, e domandò con impero gli venisse quello scritto consegnato; al che quelle sacerdotesse si opposero, lasciando però ad esso la libertà d' impadronirsene. Dopo essersene infatti impossessato, radunò tosto il senato, e lo lesse pubblicamente. Un così ardito contegno tenuto da quell' augusto stesso che in altre occasioni accordò tanti onori alle Vestali, oscurò in parte quella gloria che si era acquistato colle sue munificenze e colla sua grandezza. Svetonio aggiugne di più, che Augusto, vivendo ancora quel suo infelice rivale, avesse il coraggio di palesare, per disprezzo, il contenuto di quell' ultima sua di-

sposizione, che inviolabile egli credeva, siccome affidata ad un luogo in tanta venerazione tenuto.

Non v' era onore in somma con cui si premiasse la virtù, che non fosse questo ancora compartito alle Vestali. Nell' occasione stessa della loro morte, e fin dopo la medesima, veniano esse distinte in Roma. Si seppellivano infatti al di dentro della città, onore di rado accordato ai più grandi uomini, e che avea tanto illustrato le famiglie di Valerio e di Fabrizio; e persino a quelle condannate all' ultimo supplizio, in forza delle leggi del loro istituto, veniva conceduta una tal distinzione. Che se poi aveano esse vissuto con esemplarità e di una maniera irreprensibile, sull' esame fattone dal senato si accordavano ad esse pubbliche testi-

monianze di rispetto, come si scorge da alcuni epitaffi apposti a qualche loro tomba (1).

Agli onori, ai contrassegni di stima, ai distintivi di rispetto giova qui aggiugnere anche i privilegi di cui godevano queste celebri sacerdotessé presso i Romani. E primieramente dicasi che le Vestali dal momento che erano ammesse e ricevute nell' ordine, acquistavano

---

(1) Eccone un saggio in quello di Flavia Manilia: FLAVIÆ . MANILIÆ . VIRGINI . VESTALI . MAXIMÆ CUIUS . EGREGIAM . SANCTIMONIAM . ET . VENERABILEM . MORUM . DISCIPLINAM . IN . DEOS QUOQUE . PERVIGILEM . ADMINISTRATIONEM . SENATUS . LAUDANDO . COMPROBAVIT . ÆMILIUS FRATER . ET . RUFINUS . FRATER . ET . FLAVII SILVANUS . ET . EIRENEUS . SORORIS . FILII . A MILITIIS . OB . EXIMIAM . ERGA . SE . PIETATEM PRÆSTANTIAMQUE.

JUST. LIPS., de *Vesta*, cap. 15.

il diritto di poter fare testamento anche vivente il loro padre, ed in tenera età, siccome già emancipate dal paterno dominio, disponendo a piacere de' loro beni senza alcun intervento di tutore o curatore, venendo in ciò ad esse accordato l' egual diritto delle madri che aveano tre figli, come riferisce Plutarco nella vita di Numa Pompilio (1), e confermato pure da Dione Cassio, il quale, parlando di Augusto, dice che questi accordò alle Vestali i privilegi tutti che godean le madri (2).

Se le donne tutte poi presso i

---

(1) *Honores magnos Numa iis tribuit: veluti quod, vivo patre, testari possint, atque alia facere sine auctore, eo modo et jure quo matribus trium liberorum id permissum.* Plut., in *Num.*

(2) *Vestæ Virginibus omnia quae matres habebant, indulsit.* Dio. Cas., in *Aug.*

Romani furono escluse, secondo Plutarco, dal diritto di far testimonianza in giudizio, non fu al certo così delle Vestali, alle quali anzi venne concesso un tal privilegio, come accenna Tacito (1); e Valerio Pubblicola fu quello che ad esse l' accordò nell' occasione che la Vestale Tarquinia si distinse colla sua beneficenza e liberalità verso il popolo romano. Anzi la loro semplice deposizione in giudizio otteneva una fede tale, che nè soleano, nè potevano esser mai costrette a confermare con giuramento ciò che, richieste, deponevano (2).

---

(1) *Cum virgines Vestales in foro et judicio audiri, quoties testimonium dicerent, vetus mos fuerit.* Tac., *Ann.*, lib. 2.

(2) Ecco quanto leggesi in Agellio su tal proposito: *Sacerdotem Vestalem .... in omni jurisdictione mea jurare non cogam.*

La vita stessa degli uomini, ancorchè rei e dalla legge condannati, sembrava in un certo modo dipendere dalla loro possanza. Se infatti incontravansi in istrada con qualche delinquente che si conduceva all' ultimo supplizio, questi era salvo, e la sola vista della Vestale era per il colpevole l' atto della grazia. L'unica restrizione posta dalla legge a questo privilegio, superiore forse a tutti quei che godevano i supremi magistrati, si era che la Vestale assicurasse sul proprio onore che il solo caso l' avesse colà condotta, e che il solo accidente avesse avuto parte in tale incontro.

Dalla riunione in somma di tanti onori e sì straordinari privilegi ne derivò alle Vestali tanta riputazione e tanto rispetto, che il po-

polo romano si può dire giugnesse in questo particolare a professar ad esse una religiosa superstizione. Sembra infatti dalla storia, che ad esse il solo materiale onore mancasse dell' altare, perchè in effetto godevano sicuramente della corrispondente venerazione, e quasi innumerevoli sono le prove e gli esempi che se ne possono addurre. Se avveniva che fosse riuscito ad uno schiavo di fuggire dalla casa del suo padrone, il popolo era persuaso che qualora non avesse ancora posto il piede fuori della città di Roma, ricorrendosi alle Vestali, le loro preghiere, quasi un vero incantesimo, sarebbero state valevoli ad arrestarlo dalla fuga e ritenerlo fermo in quel luogo in cui le preci lo avrebbero colto: questa sacra credulità ci viene nar-

rata da Plinio (1). Cicerone nella difesa di Fontejo, dopo avere accennato ed esaurito tutte le prove che credette necessarie alla giustificazione del suo assunto, fra i motivi più atti a determinare in suo favore i giudici, scelse quello della considerazione dovuta al carattere e alle preghiere della sorella di Fontejo, in allora Vestale. Ecco in qual modo ragionava questo insigne oratore: Non credo, dicea egli, che giudici, quali voi siete, resister possiate a quelle preci che capaci sono di calmare i nostri Dei, nè che voi possiate togliere ad una Vestale un fratello altrettanto più caro, in quanto che

---

(1) *Vestales nostras hodie credimus nondum egressa urbe mancipia fugitiva retinere in loco precationibus.* Plin.

il sacrificio che essa ha fatto della sua verginità, non le permette più di procurarsi una migliore e più soave consolazione: temete piuttosto, soggiungeva al senato, che le grida pietose di una sacerdotessa di Vesta, lagnandosi del vostro eccessivo rigore, non iscuotano l'altare della Dea, e che le lagrime d'una santa figlia non estinguano quel fuoco eterno che essa ha conservato e custodito con tanta cura e con tante veglie. Non permettete in fine che essa indarno inalzi verso voi quelle pure mani che stende continuamente al cielo per la salute dell'impero; e non sia mai detto di voi, a scherno della gloria della patria e della dignità della nazione, che avete avuto più riguardo alle minacce dei vostri nemici, che alle preghiere ed

ai pianti di una vostra Vestale (1). A tutti è nota la dissoluta e scellerata condotta che teneva già Messalina, consorte di Claudio imperatore, la quale, vivendo ancora lo stesso Cesare, si dava in preda senza alcun riguardo e pubblicamente alle più laide disonestà, e giunse fino ad unirsi in matrimonio con Silio. Narcisso fu quegli che ebbe l'incarico di giudicare e condannare alla morte questa femmina obbrobriosa, quantunque imperatrice. Eppure non ostante la straordinaria autorità di cui fu rivestito a quest' uopo, ed in onta alla pub-

(1) *Postremo prospicite, judices, id quod ad dignitatem populi romani maxime pertinet, ut plus apud vos preces virginis Vestalis, quam minæ Gallorum, valuisse videantur.*

Cic., pro *Font.*

blica incontrastabile diffamazione della rea, egli non potè opporsi alla Vestale Vibidia che ne volle assumere la protezione, e non potè impedire a questa sacerdotessa di ottenere da Claudio l'ordine che Messalina non dovesse morire senza essere dapprima ascoltata (1). Altro luminoso documento ci fornisce la Storia romana a convalidare vie più la possanza delle Vestali sullo spirito anche de' personaggi più eminenti, nella riconciliazione di Silla con Cesare. Essendo questi passato a seconde nozze con Cornelia figlia di Cinna, avea così dato motivo e fondamento a credere che si fosse dichiarato pel

---

(1) *Narcissus Vibidiam depellere nequivit, quin multa cum invidia flagitasset, ne indefensa conjux exilio daretur.* Tac., *An.*, lib. XI.

partito contrario, per lo che Silla avea determinato di spogliarlo di tutti i suoi beni, e perderlo intieramente. Ora a chi mai dovette attribuirsi che le minacce d' un uomo sì temuto e potente non sortissero il meditato disegno, se non se alla possente e rispettata mediazione delle vergini Vestali? Ciocchè avea infatti ricusato Silla ai suoi migliori amici ed a' personaggi degni di tutta la considerazione, non potè egli non accordare ai buoni uffici delle sacerdotesse di Vesta. Le premure e le sollecitazioni loro per Cesare prevalsero sul cuore del suo nemico sopra qualunque suo timore o presentimento. Silla, sia per ispirazione, sia per forza di congettura, dopo aver perdonato a Cesare, esclamò alla presenza di tutti quei che lo

circondavano, che — avean ben a gloriarsi della grazia da lui ottenuta e quasi carpita, ma che un giorno si sarebbero a suo mal costo avveduti che colui per la di cui libertà si erano talmente adoperati, avrebbe abbattuto il partito de' più potenti in Roma, e di quegli stessi che unitamente alle Vestali avean parlato in suo favore, e che infine nella persona di Cesare si sarebbero rinnovati molti Marii — (1). Una così straordinaria condiscendenza per le Vestali in un uomo come era Silla, e in un' epoca così terribile per Roma, in cui i diritti i più sacrosanti erano esposti alla violenza, dimostra la gran forza del rispetto che perfino i magistrati aveano verso le medesime, avanti

---

(1) Svet., in *Cæs.*, cap. 1.

alle quali, come ho detto in altro luogo, eran costretti abbassare anche le loro scuri ed i loro fasci consolari. Lo spirito stesso di crudeltà e d' ingiustizia che regnò in tutte le proscrizioni, non potè anch' esso non rispettare le Vestali, e il fiero genio di Mario e di Silla dovette piegarsi innanzi la religiosa maestà di un piccolo numero di vergini.

Un solo esempio abbiamo in Antonio, generalissimo di Vespasiano, il quale non ascoltò le Vestali ad esso spedite da Vitellio per domandargli pace o tregua. Antonio, come soldato, ricusò le sacerdotesse, come politico, le vergini. L' eloquente silenzio di quelle amabili e vezzose verginelle non potè vincere lo sdegno di Antonio per la morte di Sabino e per l' incendio

del Campidoglio. Entrarono quindi in Roma le vittoriose sue truppe: Vitellio fu preso, e postagli una corda al collo, in mezzo agli oltraggi del popolar furore ignominiosamente morì di lenta e cruda morte (1).

Molto ancora io qui potrei soggiugnere per dimostrare quale venerazione superstiziosa e quasi divina professassero i Romani alla sola persona delle Vestali: ma limitar mi voglio ad un solo esempio, sembrandomi esso fra i moltissimi il più degno d' osservazione su questo proposito. Non v' ha chi ignori quale fermezza, quale audacia e quale sfrontatezza non usassero i Tribuni allorchè si trattava

(1) Tac., *Hist.*, lib. III; e Svet., in *Vitel.*, cap. 16.

d' opporsi o impedire l' esecuzione di qualche decreto del senato, che essi non avessero creduto conforme o diretto al maggior vantaggio del popolo. Eppure su tali opposizioni si videro trionfare le Vestali in onta all' uso, e render vano colla sola loro presenza il compimento di qualunque siasi trama ordita da questi potenti rappresentanti. Claudio avea già ottenuto dal senato l' onore del trionfo malgrado il contrario parere de' tribuni: questi, per vendicarsi di tale affronto, aveano congiurato rovesciarlo dal suo cocchio all' atto stesso della pompa trionfale. La Vestale Claudia, sua figlia, avvertita di tale maligna disposizione a scorno di suo padre, seguì sempre da lungi la marcia del trionfante genitore; e allorchè vide imminente il pericolo, mostratasi al

popolo, spiccò un salto sul carro nel momento stesso che l'ardito tribuno s'accingeva a rovesciarne il padre, frapponendosi coraggiosamente fra l'uno e l'altro. La sola di lei presenza arrestò allora il progresso della violenza, e il furibondo tribuno fu obbligato a trattenersi da qualunque ulteriore insulto per il sacro rispetto dovuto alla persona delle Vestali, sulle quali ai soli pontefici era riservato procedere con vie di fatto. Per il che, dice Valerio Massimo, avvenne che l'uno trionfò nel Campidoglio, e l'altra nel tempio di Vesta, lasciando in dubbio se fosse più degna di lode e di acclamazione o la pietà della figlia o la vittoria del padre (1). Anche Svetonio ci riporta

(1) *Igitur alterum triumphum pater in Capi-*

un tal fatto (1) parlando della famiglia dei Tiberj e precisamente del ramo dei Claudj, ad eccezione che, secondo esso, questo fatto risguarda il fratello e non il padre di Claudia. Ecco come si esprime: una vergine Vestale seguì fino al Campidoglio suo fratello che trionfava contro la volontà del popolo. Essa era ascesa con lui sul carro del trionfo per prevenire qualunque opposizione e violenza dei tribuni: — *Etiam virgo Vestalis fratrem, in jussu populi triumphantem, adscenso simul curru, usque in Capitolium prosecuta est, ne vetare,*

---

tolium, alterum filia in ædem Vestæ duxit; nec discerni potuit utri plus laudis tribueretur; cui victoria, an cui pietas comes aderat.

VAL. MAX., lib. V, cap. 4.

(1) SVET., in *Tib.*, cap. 2.

aut intercedere fas cuiquam tribunorum esset —. Ma questo leggero divario può più ragionevolmente attribuirsi ad un semplice sbaglio di vocabolo anzichè al supporre che realmente tale fosse la di lui opinione, atteso la facilità di equivocarsi trascrivendo *fratrem* invece di *patrem*; e tanto più che anche Cicerone si accorda con Valerio Massimo nella sua aringa in favore di Celio, indicando il fatto come è avvenuto nel trionfo del padre e non del fratello: — *Virgo illa Vestalis Claudia patrem complexa triumphantem, ab inimico tribuno plebis de curru detrahi passa non est* —.

CAPITOLO VIII.

Delitti, pene e supplizi.

Esaminando attentamente tutto il rigore che, secondo le leggi, si esigeva dalle Vestali nella loro condotta e nella purità de' loro costumi, e considerando pure attentamente la qualità de' castighi che per le loro mancanze erano stabiliti, io non saprei se possa rinvenirsi in confronto delle pene un giusto compenso cogli agi, onori e privilegi di cui esse godevano, quantunque fossero così straordinari, come si è veduto. Allorchè le Vestali commettevano qualche mancamento ne' doveri del proprio stato, erano assoggettate ad un regolare giudizio. Nel fare il processo si

osservava un gran numero di formalità e precauzioni. Dovevano essere interrogate, esaminate e poste al confronto degli accusatori, facendosi conto anche delle discolpe che in suo vantaggio esse adducevano: si sentivano i testimoni e si seguivano le tracce di tutti gl' indizi che si erano ottenuti, onde procurarne la verificazione prima di pronunciare la sentenza; e quando questa fosse stata di morte, non venía sì tosto ad esse comunicata, ma soltanto dopo un certo intervallo di tempo, durante il quale si cominciava a proibir loro di assistere ai sacrifici e partecipare ai misteri della Dea Vesta, vigilando cautamente acciò non accordassero ad alcuno de' loro schiavi la libertà, onde poterli assoggettare ad un interrogatorio forzato

in caso di bisogno, mentre uno schiavo fatto libero non era più sottomesso alla tortura; impedivasi che non facessero alcuna disposizione testamentaria, onde aumentare le ricchezze dell' ordine, essendo che le loro sostanze rimanevano ad esso in proprietà se mai le Vestali morissero *ab intestato*. Vegliare sulla loro condotta, processarle e giudicarle era riservato ai soli pontefici in via ordinaria (1). Il pontefice massimo, quando lo esigevano le circostanze, ordinava la riunione del collegio pontificale nel tempio di Vesta, o nel palazzo imperiale che venía risguardato come parte del tempio stesso, vi presiedeva in persona, e, secondo il ri-

(1) *Arbitri et exactores sunt, ex lege, pontifices.* DION. ALIC.

sultamento del processo, pronunciava la condanna, la quale però non poteva esser valevole se non veniva sanzionata dal consenso solenne di quella sacra assemblea. Tralasciare o cambiare qualunque siasi formalità del giudizio era come un abuso del sovrano potere e un eccesso di tirannia: come tale infatti venne censurata e disprezzata la condotta di Domiziano imperatore, perchè nel processo della Vestale Cornelia, di cui a suo luogo parleremo, non radunò il consiglio de' sacerdoti nella reggia, come doveva, ma in una sua casa di campagna in Alba, oggi detta Albano (1). Non si consideravano

(1) *Pontificis maximi jure, seu potius immanitate tyranni, licentia domini, pontifices non in regiam, sed in Albanam villam convocavit.* PLIN., lib. IV, ep. 11.

però sempre come infallibili e imperscrutabili i giudizj pronunciati dal consiglio de' pontefici: i tribuni del popolo avevan diritto di fare le loro rimostranze ed eccezioni, ed il popolo poteva, giustificato il fondamento, annullare col suo volere (*motu proprio*) quelle sentenze in cui poteva sospettarsi irregolarità nel processo, o raggiro ed intrigo nella condanna. Sesto Peduceo, tribuno della plebe, accusò Metello, pontefice massimo, e tutto il collegio sacerdotale di avere mal giudicato l' incesto delle tre Vestali Marzia, Licinia ed Emilia (come diffusamente vedremo più avanti), condannando la sola Emilia ed assolvendo le altre due: fu allora che il popolo incaricò di un nuovo processo Lucio Cassio, uomo rinomato per la sua severità, ed il

di cui tribunale era chiamato lo scoglio dei rei — *scopulum reorum* — (1). Siffatte revisioni però devono essere state rarissime, essendo questo l'unico fatto di tal genere ben conosciuto nella storia.

Le principali mancanze, o vogliamo dir colpe, nelle quali potevano incorrere le Vestali, sembrano ridursi a tre classi, a ciascuna delle quali era attribuita una pena speciale. La prima era l'eccesso nella mollezza e ne' passatempi piacevoli, e per questo difetto veg-

(1) *Sextus Peduceus, tribunus plebis, criminatus est Lucium Metellum pontificem maximum, totumque collegium pontificum male judicasse de incestu virginum Vestalium, quod unam modo Æmiliam damnaverat, absolverat autem duas, Martiam et Liciniam: populus tunc Cassium creavit, qui de iisdem virginibus quæreret.* Asc. Ped., in *Or. pro Mil.*

giamo che venivano corrette con ammonizioni, severi rimproveri e precetti. La Vestale Postumia, dice Tito Livio, fu una volta obbligata a giustificarsi dalle accuse intentate contro di lei, d' esser, cioè, troppo dedita al lusso ed ai piaceri mondani. Il pontefice massimo riferì la cosa nell' adunanza de' sacerdoti, e se non fu creduta meritevole di esser condannata, fu però acremente ripresa, e le fu imposto di astenersi dai divertimenti e da una troppo ricercata galanteria, ed a regolare continuamente la sua condotta esteriore secondo la santità dell' istituto (1). Quest' uso dimostra quale saviezza e qual edi-

(1) *Pro collegii sententia pontifex maximus abstinere jocis, colique sancte potius, quam scite, jussit.* T. Liv., lib. IV, cap. 44.

ficante contegno si richiedesse in una degna sacerdotessa di Vesta. La seconda colpa era la negligenza nei doveri del culto, e specialmente nella perenne conservazione della sacra fiamma. Se durante l' officio della loro vigilanza sull' ara della Dea si fosse estinto o di giorno o di notte il fuoco santo (sulla di cui interruzione il popolo romano formava sempre presagi funesti e temeva per la prosperità dell' impero), l' infelice Vestale, riconosciuta rea, veniva condotta nel più interno luogo del tempio, e ricoperta soltanto di un sottilissimo lino per la dovuta decenza, era sferzata dallo stesso pontefice massimo (1).

---

(1) *In abdito enim conclavi, et penitus abstruso loco, eam, obtento linteo, flagris plectebat.* Plut., in *Num.*

Una Vestale in fatti, di cui ignorasi il nome, che all'epoca della seconda guerra cartaginese lasciò spegnere di notte per pura negligenza il sacro fuoco, fu castigata colla sferza per ordine del pontefice Publio Licinio (1). Dalla severità di questo castigo e dal modo di applicarlo a donzelle vergini e per lo più dotate di avvenenza, si deve inferire fin dove giugnesse la gelosa superstizione de' Romani sulla incessante conservazione di questo fuoco, e di quale austera esemplarità e rigidezza di costumi esser dovesse fornito il pontefice massimo. Rimane ora a parlare della terza colpa, ch' era considerata dalla legge delitto sacrilego, intendo dire

---

(1) *Cæsaque flagro est Vestalis.*
TIT. LIV., lib. XXVIII.

l' infrazione del maggior dovere delle Vestali, del solenne voto di verginità che da loro era spontaneamente proferito all' atto dell' ammissione nell' ordine sacerdotale, come abbiamo veduto di sopra. Questa mancanza, anzi che a semplice colpa, siccome or ora si disse, al maggiore ascriveasi de' delitti, era punita colla morte, e con una morte sempre delle più terribili che immaginar si possa. Quegli scrittori che attribuiscono l' istituzione delle Vestali ad una origine anteriore a Numa, riferiscono che in Alba quelle che cadevano in tale eccesso, erano battute colle verghe fino al punto di dover succumbere alla morte. Questa specie di supplizio stabilita dalla legge, secondo essi, fu quella a cui fu condannata Ilia, o Rea Silvia, nipote di Amulio,

sacerdotessa di Vesta, e divenuta rea di stupro, secondo leggesi in Dionisio di Alicarnasso. Numa Pompilio, primo fondatore ed istitutore di quest' ordine in Roma, decretò la pena capitale per il delitto d' impudicizia, o per meglio dire, d'incesto, perchè commesso con sacre vergini. La Vestale allora, senza alcun apparecchio o pompa di supplizio, era lapidata viva e sepolta da' sassi, ed i suoi complici dovean perire sotto le verghe. Questa legge unitamente ad altre era pubblicamente affissa nell' atrio del tempio della Libertà e fu consunta da un incendio, come lasciò scritto Catone (1). Questa sorte di supplizio

---

(1) *Probrum virginis Vestalis ut capite puniretur, vir qui eam incestavisset, verberibus necaretur. Lex fixa in atrio Libertatis, cum multis aliis legibus, incendio consumpta est, ut ait M. Cato.* Just. Lips., de *Vesta*, cap. 13.

fu in vigore per lo spazio di cento e più anni, dopo i quali Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, quello che accrebbe fino a sei il numero delle Vestali, sia che per i fatti accaduti credesse necessaria una terribile riforma, sia che per zelo di religione volesse coll' estremo rigore render quasi impossibile questo nefando delitto, facendo credere d' averne avuto l' ordine dal Cielo in sogno, come trovossi scritto dopo la sua morte tra gli Oracoli delle Sibille, ordinò che gli scellerati seduttori, stretto il collo entro un legno biforcato, fossero flagellati colle verghe fino alla morte, e che le Vestali ree d' incesto fossero sepolte vive, lasciandole così da sè stesse in una fossa sotterranea stentatamente ed orribilmente morire. Oh pena invero atrocissima, e di

barbarie inaudita, spaventevole esempio, opposta alla semplicità, alla purezza, alla dignità ed al carattere d'una sacerdotessa di Vesta (1)! E qui non mancano eruditi che osservano la barbarie stessa di questa morte essere misteriosa ed insieme consentanea allo spirito dell' ordine, sia che Vesta, al di

---

(1) *Vestalium corruptam unam, specu subterraneo oblongo excavato .... deducentibus eam multis, vivamque includens obstruxit, et sic deinceps pollutas puniri obtinuit. Qui autem polluerint, in lignum biceps, sive in furcam, collum inserunt, in ipso foro, atque ita ad necem eos cædunt.* Zonara, Just. Lips., de *Vesta*, cap. 13. E più chiaramente Dionisio d'Alicarnasso: *Probosas vero et incestas fœdissimo et maxime miserabili mactant supplicio. Vivœ enim, funebri ritu et pompa, efferuntur .... Delatæ autem ad portam Collinam, intra muros, subterranea in cella, cum funeralibus ornamentis, deponuntur.* Just. Lips., ib.

cui culto erano addette, fosse la terra medesima, e perciò chi a quella avea mancato, dovesse in essa sotterrarsi (1): sia che fosse il fuoco, e gli antichi, accostumati ad incenerire i cadaveri, credessero cosa iniqua servirsi di questo puro elemento nella morte di quelle sgraziate che lo avevano impuramente disonorato (2): sia che non osando imporre violentemente le loro mani su persone consacrate dalle più religiose ceremonie, avessero immaginato una via di mezzo col lasciarle intatte nel loro stesso supplizio, col quale quasi da loro

---

(1) *Quia quam violavit, in illa conditur.*
Ovid., *Fast.*, lib. VI.

(2) *Quia igne Romani mortuos cremant: igne autem funerare eam, quæ ignem parum caste coluit, iniquum erat.* Plut.

stesse si procurassero la morte (1). Io però, rispettando sempre le altrui opinioni, m' induco piuttosto a credere che Tarquinio Prisco non ad altro mirasse nell' infliggere un gastigo tanto inumano ed orribile alle Vestali ree di lesa verginità, che ad incuter alle medesime una alta avversione ed un sommo orrore ad una colpa di tal fatta; massime che il superstizioso volgo, eccedente sempre in credulità su i religiosi misteri, credea dipendere dalla conservazione od infrazione del sacro voto virginale la prosperità o la ruina del romano impero.

---

(1) *Quia corpus maximis cæremoniis consecratum occidere, aut manus mulieri adferre, nefas putaverunt: sub terram igitur condi, cum victu apposito, ut quasi sponte exanimata videretur.* PLUT.

Da questo re in poi furono sempre così punite le Vestali colpevoli d'incesto, e non fu che rarissimo il caso in cui da qualche imperatore o per indulgenza o per istravaganza di capriccio ne fu cambiato il modo. Domiziano lasciò a due sorelle della famiglia degli Ocellati ed a Veronilla la libertà di scegliersi il genere di morte (1), ed altre ne castigò con variati e severi supplizi. Il solo Seneca fa menzione di un altro genere di morte, ed era quello di essere precipitate vive da una rupe (2).

Se il supplizio delle Vestali incestuose era orribile nella sua pena, non era men lugubre nella pompa

(1) *Nam cum Ocellatis sororibus, item Veronillæ liberum mortis permisisset arbitrium.* SVET., in *Domiz.*, cap. VIII.

(2) *Incestam saxo dejici.* SEN. I, *Contr.* 3.

del suo apparato. Giunto il giorno dell' esecuzione della sentenza dopo il solenne giudizio, tutta la città era immersa nella tristezza e nel lutto (1). Le donne sembravano come confuse e smarrite, e il popolo qua e là in crocchi accolto, interrotti gli affari sì pubblici che privati, nel più cupo silenzio si soffermava agitato dalla speranza e dal timore per la prosperità della patria, come questa dipendesse dalla rettitudine o ingiustizia sì del giudizio che della punizione della Vestale (2). Il pontefice massimo, seguito dagli altri sacerdoti, recavasi al tempio di Vesta, e fattasi tradurre al suo cospetto la rea,

---

(1) *Totam civitatem in luctu ex gemitu posuit, neque ullam in ea diem tristiorem.* Plut.

(2) *Vasto ubique silentio, attonitosque omnes stari, aut comitari.* Idem.

le strappava con disprezzo i sacerdotali ornamenti, i quali, al dir di Properzio, venian dalla meschina baciati (1). Ed era a questa cerimonia che l'afflizione, il pianto, il dolore si affacciavano sul volto della vittima infelice, destando nei cuori anche i più insensibili, vogliasi per la sua bellezza e gioventù, che per le circostanze del delitto, un sentimento di pietà, di dolore e compassione. Vestita quindi a lutto e distesa entro una lettiga la misera condannata, assicuratavi dal ministro della giustizia con cinte di cuojo, e avvedutamente inviluppata e rinchiusa tal che non potessero nè pure udirsi i suoi gemiti, attorniata con afflizione e pianto

(1) *Ultima virgineis tunc flens dedit oscula vittis.*
PROP.

da' parenti ed amici (1), veniva così trasportata dal tempio di Vesta fino ad una collinetta in vicinanza della porta detta Collina (in oggi porta Salara) entro il recinto della città, luogo destinato all' esecuzione di tali condanne. Questa prominenza alquanto lunga era chiamata il *campo scellerato* dalla scelleraggine delle incestuose Vestali ivi tratte alla morte, o, secondo alcuni, dalla scelleratezza o barbarie della punizione medesima. Il funereo corteggio nel suo lungo e taciturno cammino percorreva molte contrade passando per la maggior piazza della città appellata il Foro; ed il popolo accorso in folla da tutte le parti ansioso di contemplare questo triste spettacolo, ne temeva ciò non

(1) Alcuni non ammettono parenti.

pertanto l'incontro, e volgeva altrove i suoi passi, ovvero lo seguiva da lungi col rammarico e lo spavento sul volto. Trasportata così la rea al luogo del supplizio, e aperta dal carnefice la lettiga, veniva da esso sciolta e liberata. Il pontefice massimo allora, alzando pria le mani al cielo, indirizzava agli Dei una segreta preghiera per la salute dell'impero, creduta in pericolo per l'impudico misfatto della Vestale, e tratto alla meschina il velo sotto cui era celata, la conduceva ei stesso dalla lettiga fino alla scala per cui scendeasi alla fossa entro la quale doveva essere sepolta viva. Richiamava allora la misera tutte le sue forze per sopportare con pazienza la mortale sua angoscia, ma tutte le mancavano, e maggiori divenivano i suoi palpiti osservando che ognuno te-

meva e tremava d' accostarsi ad essa. Consegnatala quindi dal pontefice all' esecutore di giustizia, le voltava con disprezzo le spalle e si ritirava dal luogo unitamente agli altri sacerdoti (1). La fossa era formata come una tomba o stanza sotterranea molto al di dentro della terra, per entro cui si poneva del pane, dell' acqua e dell' olio. Vi si accendeva una lucerna, e vi si erigeva un letticciolo in fondo. Questi comodi e queste provvisioni erano misteriose, intendendosi con ciò di salvar l' onore ed il rispetto della religione ne' suoi ministri, come abbiamo anche accennato di sopra, perfino nella punizione di una sacerdotessa di Vesta, quasi che in tal modo a sè medesima soltanto

---

(1) Plut. Fest. e Dion. d' Alicarn.

dovesse ascrivere la sua morte. Ove giugne mai la forza del fanatismo superstizioso! Appena discesa la Vestale nella fatal sua tomba, si ritirava la scala, e precipitosamente a forza di terra si chiudeva l' imboccatura della fossa in modo che tornasse ad eguagliarsi il terreno (1).

E qui è da notarsi per una straordinaria combinazione, che questa collina ove tali supplizi orribili si eseguivano, era unita ad un terrapieno costrutto da Tarquinio, e da Plinio chiamato *Maraviglioso* (2), il quale serviva sovente per gli spettacoli e giuochi popolari. Qual contrasto bizzarro d' idee!

Così, senza l' onore di qualsiasi monumento e de' consueti suffragi

---

(1) Plut., Zonar. e Dion. d'Alicarn.
(2) *Opere in primis mirabili.* Plin.

veniva punita una incestuosa Vestale: punizione da cui rifugge l'umana immaginazione (1)! E così la legge provvedeva onde punire un delitto che avrebbe d'altronde bramato non fosse giammai accaduto, e per l'onta della religione e come temuto presagio di sinistre avventure. La storia ce ne somministra, a danno dell'umanità, qualche esempio, il quale però, in confronto della durata dell' ordine delle Vestali, sembra essere stato non molto frequente; crederlo impossibile affatto, sarebbe stata cosa soprannatu-

---

(1) *Nec monumento, nec parentalibus dignatæ.* Dion. d'Alicarn. — Plutarco però è di contrario parere, dicendo: *Usque ad hoc ævi pontifices parentant, ad locum ipsum euntes.*

Alcuni asseriscono, e tra questi Giusto Lipsio, che i pontefici si recavano ogni anno in quei luoghi per farvi delle cerimonie espiatorie.

rale: come infatti ciò pretendere da un ceto di giovani per lo più avvenenti, di distinte famiglie, in istato di agiatezza, fornite di tutti i comodi della vita, ricolme d'onori, dotate di singolari privilegi, venerate in fine quasi altrettante divinità? La sola ambizione dovea eccitare i seduttori, e l'invidia moltiplicarli. Ma se alcune di queste, deboli troppo, furono vittima della loro stessa fragilità od imprudenza col moltiplicare i loro favori anche ai propri schiavi, altre più scaltre, o più felici e non men sedotte, si salvarono colla riservatezza e la circospezione, riservando que' favori a pochi, e nascondendo, per così dire, agli occhi stessi della Dea le loro amorose passioni; qualcuna fin anche, indiziata di forte sospetto, ma ammessa alla prova della pro-

pria innocenza, fu bastantemente fortunata di rinvenire la salvezza nella portentosa protezione di Vesta, o nella sagacità de' sacerdoti bramosi di salvarla, salvando con essa il decoro della religione. E se finalmente vi furono degl' imperatori, i quali, seguendo i moti della loro natural dolcezza e clemenza, amarono meglio rimanesse la colpa occulta, anzichè spingere le ricerche oltre al rigore in danno di rispettabili donzelle, quasi sempre da malvagi insidiate; ve ne furono anche degli scellerati ed iniqui a segno, che, in onta di un venerato pudore, ed a scorno dell' umanità e della religione, giunsero perfino ad abusare del loro sovrano potere, pervenendo o per via di blandizie o di violenza ad appagare la loro brutale e sfrenata libidine. Nel numero di

costoro si annoverano Domiziano, Caracalla, Nerone, Catilina ed altri.

Ecco il numero di quelle sventurate che vennero condannate, e che la storia ci ricorda: Pinaria, Oppia, Minuzia, Opimia, Floronia, Capronia, altra Opimia, Urbinia, Cornelia, Marzia, Licinia, Emilia, Sestilia, Tuzia, Lanuzia, Aurelia, Pomponia, Clodia o Claudia, Veronilla, e due sorelle della famiglia Ocellati.

Cominciando da Pinaria, Dionisio d'Alicarnasso (1) riferisce che questa Vestale, figlia di Pubblio, fu viva sepolta, perchè convinta d'essersi accostata all'altare della Dea col corpo macchiato d'impurità. Questa fu la prima, secondo tutte le apparenze, che esperimentasse

---

(1) Dion. d'Alican., *Ant.*, lib. III.

sotto il regno di Tarquinio Prisco un tal genere di supplizio, da lui introdotto, come abbiamo di sopra osservato.

Oppia subì lo stesso castigo per aver commesso l' egual delitto (1).

Minuzia, caduta dapprima in sospetto per troppo studiata coltura della sua persona, fu poscia da uno schiavo accusata d' incesto ai pontefici, da' quali vennele primieramente ingiunto che si dovesse astenere da ogni sacra funzione, e di non liberare alcuno de' suoi schiavi; indi fu condannata e sepolta viva lungo la strada selciata, alla dritta della Porta Collina, sul campo scellerato (2).

Opimia, riconosciuta rea di de-

---

(1) T. Liv., lib. II, cap. 42.
(2) T. Liv., lib. VIII, cap. 15.

litto impuro, dopo d' aver subíto il fatal giudizio, fu condannata; ma essa piuttosto che esporsi alla vergogna, allo scorno ed alla terribile pena che le sovrastava, preferì darsi da sè stessa la morte.

Floronia, convinta d' incesto con Lucio Cantilio, segretario de' pontefici, o per meglio dire pontefice minore, fu condannata e sepolta viva, e Cantilio spirò sotto i colpi delle verghe (1).

Capronia, per ischivare l' infamia del supplizio, ebbe il coraggio di strangolarsi, come leggesi in Eutropio ed in Orosio (2).

Sotto il consolato di Pinario e Furio, il popolo romano costernato e afflitto, siccome da una serie di

---

(1) T. Liv., lib. XXII, 57.
(2) Orosio, lib. IV.

straordinarie disgrazie, si rivolse agli Auguri per conoscerne il motivo, i quali lo attribuirono a qualche grave mancanza de' ministri dell' altare. Le donne infatti erano percosse da una malattia contagiosa, e specialmente le incinte: esse davano alla luce fanciulli morti, e perivano in seguito anch' esse come la prole. Le preghiere, i sacrifici, le espiazioni non giugnevano a mitigare l' ira del cielo. In tale stato di cose uno schiavo accusò la Vestale Urbinia d'aver essa sacrificato agli Dei per la salute del popolo, in tempo che era rea d' impurità. Fu quindi immediatamente tolta dal suo sacro ministero, e posta in giudizio, venne convinta e condannata ad essere sferzata prima d' essere sepolta (1).

(1) Dion. d'Alicarn., lib. IX.

Lo stesso Dionigi al lib. 8.° ci riferisce un fatto consimile: ecco come si esprime: Roma era immersa nel dolore e nello spavento all' udire che alcuni asserivano aver sentite delle terribili voci di funesti augurj; altri sostenevano aver veduti straordinari spettri: si consultarono perciò gli Auguri e gl'interpreti della religione, i quali, dopo d'aver esaurite tutte le superstiziose loro cerimonie, riferirono che gli Dei erano incolleriti pel poco religioso culto che si rendeva loro, e che si mancava d'innocenza e di pietà nel sagrificare ai loro altari. Il sospetto cadde tosto sulle sacerdotesse di Vesta, e quindi si fecero le più scrupolose indagini per riconoscere la rea. Opimia (altra delle nominate) viene denunciata al pontefice d'aver disonorato

il sacerdozio colla perdita del suo pudore: viene immantinente strapata dall' altare e posta in giudizio; e verificata la sua colpa, vien tratta a morte.

Domiziano, imperatore, meritamente per le sue crudeltà da tutto il mondo odiato e detestato, il quale non arrossì di violare una sua nipote, facendola quindi morire fra i dolori d'un aborto, non credette poter appieno illustrare i fasti del suo impero, senza presentare pur esso il terribile spettacolo del supplizio d'una Vestale. Fattasi quindi denunziare Cornelia, Vestale massima, colpevole d'incesto con Celere, cavaliere romano, abusando dell' autorità di pontefice massimo, ed usando di tutto il potere d'un tiranno, radunò arbitrariamente il collegio de' pontefici, non nella sua

reggia di Roma, ma bensì in una sua casa di campagna in Alba, ed ivi dichiarata da esso incestuosa la Vestale, fu condannata ad esser viva sotterrata, senza che fosse ascoltata, o esaminata. L' infelice Cornelia, nell' udire la fatale sentenza, alzate le mani al cielo, ora invocava l' assistenza di Vesta, ed ora quella degli altri Dei, e fra le sue preghiere ripeteva sovente: « Come?
« Io accusata rea d' incesto da Ce-
« sare, che ho tante volte e tante
« pregato, ed offerto sacrifici alla
« Dea per le sue vittorie e pe' suoi
« trionfi! »

Allorchè fu condotta al supplizio, e mentre discendeva nella fossa, la sua veste s' inviluppò nella scala, ed essa, senza punto scomporsi, retrocedette, e da sè sola la sciolse dall' inciampo, mostrando così un' a-

nima imperturbabile, atta a convincere ognuno della sua innocenza ed a maggiormente confermare la scelleraggine dell' imperator pontefice. Più pietoso di questo il carnefice, mentre la Vestale risaliva la scala, porse a quella caritatevol la mano; ma essa, sdegnandola e disprezzandola, dimostrò con tale avversione quanto temesse macchiare la sua purità, e dignitosa rassegnossi al suo crudel destino.

Un delitto era commesso, ma per velare e connestare il primo, era d' uopo di un secondo. Il nominato Celere, complice denunziato con l' infelice Cornelia, fu condannato anch' esso a morire sotto le verghe, non cessando giammai d' esclamare in mezzo a quel crudele tormento: « Cosa ho io mai fatto? Nulla, nulla ».

La generale sorpresa dimostrata

sulla condanna da quella sventurata sacerdotessa, la placida fermezza colla quale essa incontrò la morte, ed il contegno tenuto anche dall'indiziato complice del suo delitto, ci somministra non leggero fondamento per crederli ambedue vittime innocenti della crudeltà di Domiziano. Tale sospetto viene confermato dalla fuga del pretore Liciniano, poichè supponevasi che questo fosse conscio del barbaro disegno, motivo per cui l'imperatore lo perseguitava sotto pretesto che avesse nascosto nelle sue terre un liberto favorito di Cornelia: appena gli fu recata la notizia della di lui fuga, manifestò il suo animo col dire che Liciniano, fuggendo, lo aveva assolto; e soddisfatto della fuga di lui, gli lasciò liberamente godere le sue rendite ed i suoi beni (1).

(1) V. Plin., lib. IV, *Ep.* 11 *ad Minut.*

Marzia, Licinia, Emilia furono colpite da uno stesso giudizio. Marzia ebbe commercio segreto con un cavaliere romano, e a lui solo si mantenne per molto tempo segreta e fida. Marzia era colpevole, ma nella stessa sua colpa poteva meritare la compassione de' giudici: Marzia si era limitata ad un solo amante. Tali circostanze bastarono a Metello per assolverla.

Licinia ed Emilia non ebbero tanti riguardi. Ciascuna di esse fu per qualche tempo amante del fratello dell' altra. L' interesse del piacere e una specie di reciproca alleanza le aveva unite in istrettissima amicizia. Preso ardire dal primo felice successo, cominciarono a non più far uso d' alcuna riservatezza; e non ascoltando che il capriccio e la passione, partecipa-

rono de' loro favori a chi più ad esse gradiva, a dispetto anche della gelosia degli amanti. Il delitto era giunto tant' oltre, che si commetteva a scienza ed a vista dell' uno coll' altro, ed il timore di essere scoperte le avea indotte a prostituirsi perfin ai propri schiavi, onde assicurarsi delle loro deposizioni. Finalmente un certo Manius, primo favoreggiatore del libertinaggio delle due Vestali, o deluso nelle sue speranze, o per quella malignità propria di simil genía, riferì la cosa ai pontefici. Lucio Metello, pontefice massimo, che aveva già assolta Marzia, assolvette pure anche Licinia, e condannò la sola Emilia.

Sesto Peduceo, tribuno della plebe, accusò Metello e tutto il collegio di non avere usato della dovuta severità nel giudizio delle tre Vestali, ed

il popolo romano, credendo violate le formalità del processo, o temendo qualche intrigo, incaricò della revisione dello stesso giudizio Lucio Cassio, uomo severissimo, come abbiamo anche accennato in altro luogo. Questo nuovo esame, spinto forse oltre il dovuto rigore, fece perire non solo le infelici sacerdotesse, già state assolte da Metello, ma molti altri ragguardevoli personaggi come correi e complici del delitto (1).

Sestilia fu anch' essa convinta di delitto di lesa virginità, e venne quindi condannata e viva sepolta (2).

Tuzia fu pure scoperta rea di grave

---

(1) Asconii Pediani, in *Orat. M. Tullii*; Cic., pro *Milone*. — L. Floro, in *Epit. T. Liv.*, lib. LXIII. — Orosio, lib. V. — Plut., *Quœst. Cent. rom.*, cap. 83.

(2) L. Floro, in *Epit. T. Liv.*, lib XIV.

colpa e di maggior delitto, in quanto che valevasi di uno schiavo per appagare la sua libidine, ma essa si sottrasse al supplizio col darsi la morte colle proprie mani (1).

A queste sventurate Vestali se ne aggiungono altre quattro condannate da Antonino Caracalla, imperatore malvagio ed astuto torcicollo, che mentre ostentava zelo e rigore per la purità de' costumi, fomentava colla propria l' altrui licenza: esse si chiamavano, Lanuzia, Aurelia, Pomponia, Claudia (o Clodia) Leta: quest' ultima fu così infelice, che l' empio disumano principe, abusando del suo potere, la fece strumento della sua sfrenata libidine pria che fosse tratta al supplizio. Lanuzia evitò

(1) T. Livio, *Epitom.*, lib. XX.

d' esser sepolta viva col precipitarsi dalla sommità della sua casa (1).

È cosa sorprendente al certo, che una legge così barbara, figlia della superstizione, siasi mantenuta in vigore per quasi novecento anni, e non sia mai stata rivocata dalla superstizione stessa de' Romani, allorchè essa rimase preda delle fiamme nell' incendio del tempio della Libertà, ov' era appeso e custodito il fatale papiro che conteneva l'atroce pena.

E qui io crederei mancare al compimento della storia, se non facessi cenno di portentosi avvenimenti riportati da Dionisio d' Alicarnasso. Un giorno, dic' egli, essendosi spento il sacro fuoco di Vesta per l'imprudenza della Ve-

---

(1) Dio. Cas. e Crevier, in *Caracal*.

stale Emilia (altra Emilia oltre quella del giudizio di Metello) perchè ne aveva affidata la custodia ad una novizia Vestale in sua vece, che non era ancora assuefatta ad un tale importante e sacro ministerò, tutta la città divenne inquieta e costernata. Lo zelo de' pontefici allora si risvegliò, e si credette esser questo un castigo del cielo, perchè una sacerdotessa impura avvicinasse l' altare della Dea. Emilia, sulla quale cadde il sospetto, come infatti era risponsabile della negligenza della giovine Vestale, non sapendo a qual partito apprendersi nel pericolo del suo onore e della sua vita, non trovò altro espediente che ricorrere alla protezione di Vesta. Avanzatasi quindi in mezzo a' pontefici ed alle altre vergini, abbracciò l' ara sacra su

cui erasi spenta la fiamma, esclamando: *O Vesta, protettrice di Roma, se per lo spazio di trent' anni ho degnamente adempito a' miei doveri, e se i misteri tuoi ho venerati con alma pura e casta, non mi privare in tal pericolo del tuo soccorso, assisti una tua sacerdotessa vicina a morte crudele ed infame: se poi rea mi credi, allontana col mio supplizio il disastro che minaccia Roma, e l' ira degli Dei si plachi.* E così dicendo, gettò sull' ara parte del velo che le ricopriva il capo: al di lui contatto rianimate le fredde ceneri, si riaccese la sacra fiamma fatta testimonio dell' innocenza sua.

Un' altra Vestale, chiamata Lucia, fu falsamente accusata da uno sconosciuto. Costretta a discolparsi della fatale imputazione, rispose

che col fatto avrebbe smentita la perfidia dell'accusatore. Implorando quindi l' assistenza della sua Dea, prese il cammino del Tevere non senza il permesso de' pontefici, ove ella fu seguíta da una folla immensa di spettatori. Giunta sulla riva, mostrando un soprannaturale ardire, raccolse dell' acqua in uno staccio, entro il quale la portò fino alla gran piazza pubblica, versandola a' piedi de' sacerdoti fra lo stupore e l' ammirazione del popolo (1). L' autorità dello storico che riporta tali fatti, mi pone nel dubbio se più debba venerarsi la divina possanza di Vesta, od ammirarsi i misteri della religiosa politica dei Romani.

---

(1) Dion. d'Alicar., *Ant. rom.*, lib. II, cap. 68.

CAPITOLO IX.

Decadimento dell' ordine delle Vestali.

L' ordine delle Vestali era salito, al tempo degli imperatori, al più alto grado di considerazione. Esso non aveva più che a discendere per quel diritto naturale delle rivoluzioni che trascinarono mai sempre al suo fine le religioni e gl' imperi.

La religione cristiana cominciava a salire sul trono con alcuni sovrani, ed un pietoso zelo che seppe essa ispirar loro, subentrò al rigore ed all' odio che verso quella aveano concepito e manifestato i loro predecessori. A grado a grado avvenne quindi la distruzione della romana religione. Non furono sul

principio che atterrati alcuni tempj, in seguito furono proibiti i sacrifici, le inaugurazioni e consecrazioni, e si finì col distruggere tutti i simulacri degli Dei. La religione di Roma non era rimasta che presso le Vestali, e per un'antica favorevole opinione, fondata sopra un'infinità di particolari circostanze, continuava tuttora ad imporre ai Romani. Il rispetto per gli Dei s'indeboliva, e la venerazione per la persona delle Vestali si reggeva ancora. Non si ardiva impedire ad esse l'esercizio del loro culto misterioso. Il senato non si arrese così facilmente al diverso parere de' principi regnanti, e vi bisognò del tempo per prepararlo alla persuasione, o disporne sagacemente il voto. Sotto l'impero di Graziano cominciarono le Vestali a temere

dai cristiani. Allorchè esse videro che questo principe avea demolito l'altare della Vittoria (deità favorita di Roma), che si era impadronito delle rendite destinate ai sacrificj, che aveva abolito le immunità degli altari, conobbero bene che la cosa sarebbe andata più oltre. Il fatto giustificò il timore. Graziano annullò anche i loro privilegi, ordinò che il fisco s'impadronisse dei beni che ad esse erano stati lasciati in proprietà da private disposizioni testamentarie, e il rigore di questi ordini fu esteso a tutti i ministri degli altari dell'antica religione. I senatori che professavano ancora il culto de' loro avi, ne mormorarono pubblicamente, e vollero si facesse conoscere all'imperatore il dispiacere che essi ne provavano, con una formale depu-

tazione a nome di tutto il senato. Simmaco ebbe l' onore di questo incarico , ma fu a lui negata udienza da quel sovrano , e si dovette limitare ad una ben istudiata rappresentanza in iscritto , resa vana anch' essa dalla sagacità de' consiglieri del principe. Eccone un tratto che merita d'essere qui riportato, in cui Simmaco fa così parlare l' antica religione all' imperatore che la perseguitava: *Rispetta in me un' illustre antichità dovuta soltanto al culto che tu vuoi abolire. Le cerimonie che ti offendono, sono le stesse che furono praticate dagli avi tuoi; non turbar la quiete in cui finora son vissuta senza mai aver avuta causa di lamento. Io sono libera, e tale ancora debbo essere. Io son quella che ha sottomessa a Roma tutta la terra,*

e tu mi assalisci! E chi ha impedito ad Annibale di rendersi padrone di queste mura, ed ai Galli del Campidoglio e de' tempj! Sono stati i miei sacrifici! Che importa sapere per qual via si giunge alla cognizione della verità! Questo è il più grande di tutti i misteri! Non è possibile che vi si giunga per un solo sentiero: — Quid interest qua quisque prudentia verum requirat! Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum. — S. Ambrogio, malgrado che conoscesse la fermezza dell'imperatore e la sagacità de' suoi ministri, volle ciò non pertanto supplicare quel principe ad accordargli copia della rappresentanza di Simmaco, affine di abbatterlo su tutti i punti che favorivano l'antica religione, ed affinchè l'im-

peratore non si lasciasse vincere dai nemici della nuova. Siccome S. Ambrogio per le sue virtù era caro all'imperatore, gli fu tosto accordata la copia, ed appena l'ebbe ottenuta, incominciò ad intaccare il ragionamento di Simmaco sulla protezione degli Dei: Supponiamo, diss'egli, che il culto dei Pagani abbia contribuito all'ingrandimento dell'impero: Annibale non adorava forse gli stessi Dei? Se i sagrifici dei Romani hanno costretti gli Dei a dichiararsi in loro favore, i sagrifici dei Cartaginesi ebbero un effetto diametralmente opposto: e perchè favorire gli uni e non gli altri?... È alla virtù ed al valore di Camillo che Roma deve le vittorie riportate sopra i Galli. Scipione trovò gli onori del trionfo non ai piedi degli altari, ma nel

campo stesso di Annibale. Il soldato romano ha disperso ciò che gli Dei non hanno potuto allontanare. I Pagani cominciarono allora a disperare della riuscita nel loro intento, e si astennero dal fare ulteriori rimostranze.

Non vennero eseguiti appena i decreti di Graziano contro le Vestali, che Roma si trovò funestata dalla carestia, la quale giunse a tal segno, che, secondo qualche scrittore, i Romani furono costretti ad allontanare da Roma i forestieri. Questa disgrazia sembrava un castigo. *Non si cerchi* (dicea lo stesso Simmaco) *nella terra la causa della sua sterilità; nulla s' imputi agli astri; gli Dei hanno tolto agli uomini ciò che da essi si ricusò ai loro ministri. Sono essi che hanno obbligato il popolo*

a ricorrere ancora agli alberi sacri della foresta di Dodona (1): *il popolo non è stato mai esposto a simili inconvenienti, finchè i beni della terra gli erano comuni colle Vestali.* Egli ebbe prima il coraggio di mostrare all' imperatore, che sarebbe stata cosa più conveniente impadronirsi dei beni del fisco e delle spoglie nemiche, anzi che appropriarsi le sostanze delle Vestali. Tutte le sue rappresentanze però furono inutili, e nulla potè ottenere, siccome contrariato dai nemici dell' antica religione dei

---

(1) La foresta di Dodona, tanto rinomata pei suoi oracoli, al rapporto di Erodoto era nell' Epiro in vicinanza di un' antica città dello stesso nome, nel di cui ricinto trovavasi un tempio dedicato a Giove. La foresta era ombreggiata di altissime quercie, e le ghiande di quelle servirono di nutrimento ai primitivi Greci.

Romani, e s' accorse in fine che era inevitabile la perdita di questa insigne istituzione, ridotta ormai a soli vani privilegi ed al semplice culto de' suoi misteri. L' ambizione diede l' ultimo crollo alla religione antica. Le sue spoglie, al dire di Ammiano Marcellino, erano divenute oggetto di cupidigia, poichè il lusso de' nuovi ministri gareggiava coll' opulenza dei re. Sotto il regno di Teodosio e de' suoi figli fu distrutto l' antico sacerdozio col togliergli qualunque sorta di rendite rimastegli e col proibirgli qualunque esercizio del culto. Così rilevasi da una delle costituzioni imperiali, in cui Teodosio ed Onorio unirono al loro patrimonio tutti i beni ancora destinati all' uso de' sacrifici, e confermarono i doni fatti a privati su tali sostanze da loro stessi, o da' loro

predecessori, ed assicurarono alla chiesa il possesso di tutto ciò che sulla ricchezza dell' abolita religione le era stato accordato da decreti antecedenti: *Omnia loca quæ sacris error veterum deputavit, nostræ rei jubemus sociari.* Dopo tale catastrofe le infelici superstiti Vestali si trascinarono ancora qualche tempo nell' indigenza e nel dolore, rimanendo infine con esse estinta la loro venerazione. Una sì misera fine di sacerdotesse, degne d' altronde di tutti i riguardi, fa poco onore a quei principi ed ai loro consiglieri, massimamente che la storia non ci ricorda (almeno per quanto è a mia cognizione) che quegli imperatori facessero a quelle vergini assegni vitalizi onde far fronte ai bisogni della loro vita. Un tale esempio non abbiamo sicu-

ramente visto a rinnovare. Quest' ordine sacro, solennemente istituito fino dai primi anni di Roma, ed il di cui splendore crebbe sempre colla possanza romana, e si conservò sì lungo tempo con decoro e maestà, anche nella sua caduta, sarà sempre famoso e rinomato, mentre esso fu come il preludio della ruina e della dispersione della più celebre nazione del mondo, come se il destino avesse collegata la gloria dell' una coll' esistenza dell' altra, e avesse stabilito che il sacro fuoco di Vesta fosse l' anima dell' impero romano.

FINE.

INDICE

DEI CAPITOLI

11

INDICE ALFABETICO

DE' PRINCIPALI FATTI

che costituiscono il soggetto del presente opuscolo.